

Rossella Cancila

INTRODUZIONE. IL MEDITERRANEO ASSEDIATO

1. Scontri di potenze

Dell'attualità della guerra non si può dubitare¹. Le guerre – «compagne di tutte le civiltà a noi note»² – sono combattute dagli uomini, sono un pezzo di umanità e, in quanto tale, costituiscono un campo di indagine su cui gli scienziati sociali, e quindi anche gli storici, si sono dovuti da sempre confrontare³. La guerra interessa la storia politica e la storia militare, la storia sociale e la storia economica, ma anche la storia della letteratura, più in generale la storia della cultura, delle idee e la storia dell'arte e della tecnica. La guerra è la storia stessa. Essa – che piaccia o no – sprigiona una creatività e una ricchezza letteraria e artistica talora assai più intense della pace.

Eppure parlare della guerra crea sempre un certo fastidio. La nostra cultura fortemente influenzata dall'Illuminismo settecentesco è cultura della pace, di una pace che non appartiene ormai solamente alla sfera religiosa – che ne rimane comunque preziosa

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal Miur, PRIN 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Ags, Archivo General de Simancas; Asv, Archivio di Stato di Venezia; Bcp, Biblioteca Comunale di Palermo; Codoin, *Colección de Documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1842-1895.

¹ Da alcuni anni a questa parte, la letteratura sulla guerra è particolarmente prolifica di saggi, la cui qualità in verità non sempre è apprezzabile. Tra i più recenti, si segnala quello di James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005, che mette a nudo l'umana ferocia di tutte le guerre del mondo, da quella di Troia a quella dell'Iraq, mostrandone la quotidianità e svelandone lo stretto legame con la dimensione umana.

² L'espressione è di R. Aron, *La politica, la guerra, la storia*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 436.

³ Considerava *pólemos* padre di tutte le cose, principio indispensabile dell'esistenza già il filosofo greco Eraclito (VI sec. a.C.), al quale viene fatto tradizionalmente risalire il pensiero occidentale sulla guerra e le radici della dottrina *de iusto bello* (cfr. A.A. Cassi, *Dalla santità alla criminalità della guerra. Morfologie storico-giuridiche del bellum iustum*, in A. Calore, (a cura di), «Guerra giusta? Le metamorfosi di un concetto antico», Seminari di Storia e di Diritto-III, Giuffrè, Milano, 2003, pp. 102-103, 106).

custode – ma è valore secolare, laico, che compete al diritto: la negatività della guerra è diventata patrimonio collettivo, una ideologia difendibile sul piano etico, giuridico e civile⁴. Al tempo stesso si è affermata la consapevolezza che la pace va costruita, che la tentazione della guerra è dietro l'angolo, che occorre un progetto serio per affermarla e mantenerla⁵. Ci sono i governi, le diplomazie, il diritto internazionale⁶. La guerra e la pace sono una questione di potere.

Certamente la conoscenza della guerra può dare un contributo non indifferente alla costruzione della cultura della pace, e la storia nelle sue diverse sfere di competenza aiuta a mostrarne il volto, «il suo presentarsi, il suo svolgersi, il suo cercare limiti e soluzioni»⁷. Pace e guerra sono concetti speculari, due facce della stessa medaglia. Parlare della guerra da sempre è stato del resto un modo per affermare i valori della pace: si pensi all'Iliade, «un monumento alla guerra», di cui recentemente Alessandro Baricco ha offerto una lettura in chiave irenica, femminile, evidenziando come attraverso questo poema i Greci abbiano in realtà tramandato la memoria di un amore ostinato per la pace⁸. E ancora la recente letteratura storiografica ha puntualizzato come il processo di integrazione europea prenda avvio proprio dal conflitto, in quanto il riconoscimento di divisioni e contrasti è premessa per la costituzione di una solidarietà interstatale, preludio alla formazione di un comune diritto pubblico europeo⁹.

⁴ Cfr. le considerazioni di G. Ricuperati, *Pace e guerra nella cultura europea del Settecento*, «Storica», n. 16, 2000, pp. 126-128.

⁵ Norberto Bobbio parla di pace «positiva» distinta dalla pace «negativa», e intesa non tanto come assenza di guerra, ma in una prospettiva progettuale «come conclusione giuridicamente regolata di una guerra ... uno stato specifico, previsto e regolato dal diritto internazionale ... che tende ad avere una certa stabilità» (N. Bobbio, *Pace*, in *Dizionario di Politica*, Utet, Torino, 1976, p. 687).

⁶ Sull'esigenza di rifondare il diritto internazionale «che abbandoni l'attuale sistema, frammentario e poco efficace, per recuperare una piena giuricidità delle relazioni tra Stati, riducendo le regole consuetudinarie a vantaggio di norme materiali» insiste A. Calore, *Introduzione. Guerra giusta tra presente e passato*, in Id. (a cura di), «Guerra giusta»? cit., p. XV.

⁷ F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 1997, p. 6.

⁸ A. Baricco, *Omero, Iliade*, Feltrinelli, Milano, 2006, pp. 157-163.

⁹ Cfr. le considerazioni di E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 111-112.

La nostra storia è storia dei popoli del Mediterraneo, di civiltà e culture che attorno a quel mare si sono formate, sono cresciute, si sono confrontate¹⁰. Ciascuno ha dato e ricevuto, ha adattato, ha preso a prestito e ha anche rifiutato innovazioni, beni materiali e culturali dagli altri. Le identità, che danno fisionomia alle civiltà, non sono immutabili e rigide, incontaminate e perfette; al contrario, si evolvono e mutano nel tempo, danno luogo ad articolazioni interne in una pluralità non priva di elementi contrastanti. Vivono di processi osmotici. Sono in una parola 'imperfette'¹¹. Una molteplicità di uomini in movimento ha attraversato il passato e valicato le frontiere, ha mescolato usi, costumi, credenze, idee e merci, modellando uno spazio nel quale ancora oggi viviamo. Questa stessa umanità ha dato luogo anche a contrasti all'origine di numerosi conflitti e guerre: ma a scontrarsi non sono mai le civiltà o le culture, sono gli uomini, gli stati, i poteri incapaci di comporre altrimenti tensioni e contrapposizioni. «È in ambizioni umane che per lo più ci si imbatte»¹². Sulle cause della guerra esiste poi una vasta letteratura, che si è interrogata se essa sia innata o acquisita, radicata nella natura umana o prodotto della società. Risolvere questo dilemma non è certo compito dello storico¹³.

Il Mediterraneo fu sempre una grande area di contrasti e di scambi, ma tra il XV e il XVI secolo il suo assetto mutò profondamente¹⁴: l'avvento e l'affermazione dei turchi sulla scena europea, di

¹⁰ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Einaudi, Torino 1976, II, p. 559. Sulle diverse definizioni che connotano la parola "civiltà", cfr. le osservazioni di M. Aymard, *Com'è difficile la grammatica delle civiltà*, «Il Sole 24 Ore», 28 ottobre 2001. A una riflessione assai stimolante inducono le sempre attuali considerazioni di J. Huizinga, *Lo scempio del mondo*, a cura di L. Villari, Bruno Mondadori, Milano, 2004.

¹¹ L'espressione «identità imperfette» è di Franco Cardini (F. Cardini, *Noi e l'Islam. Un incontro possibile?*, Laterza, Roma-Bari, 1994).

¹² M. Morineau, *Le guerre e l'economia*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'economia mondiale. Dalle scoperte geografiche alla crescita degli scambi*, 2° vol., Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 272.

¹³ Sul perché delle guerre, cfr. ad esempio J. R. Hale, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp. 13 sgg., che privilegia la tesi formulata da Lorenzo Valla nel XV secolo. Sulle diverse teorie della guerra, cfr. R. Aron, *La politica, la guerra, la storia* cit. Una sintesi è in U. Gori, *Guerra*, in *Dizionario di Politica*, Utet, Torino, 1976, pp. 458-459.

¹⁴ Cfr. il quadro di sintesi offerto da G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2, 2004, pp. 9-10 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

cui la conquista di Costantinopoli nel 1453 costituisce un fatto di fortissimo valore simbolico, delineò successivamente nei secoli dell'età moderna una divisione dello spazio mediterraneo tra due grandi imperi, portatori di valori culturali e religiosi differenti, quello ottomano, islamico, e quello asburgico, cristiano. Le loro relazioni furono essenzialmente fondate sulla paura reciproca, non scevra da curiosità e ammirazione, e improntate all'insegna del conflitto, accettato ormai di fatto come modalità naturale e inevitabile. Fu una rivalità geografica, politica, economica e religiosa, sulla quale si addensarono immagini reciproche di odio e di ostilità, le cui origini affondavano in una tradizione secolare di rappresentazioni stereotipate, che può farsi risalire all'ingresso dei musulmani a Gerusalemme nel 638¹⁵. Gli uni e gli altri avevano imparato a guardarsi con sospetto, a lanciarsi anatemi e «maledicta», amplificati dalla circostanza che l'oggetto dell'odio era mediato da una conoscenza approssimativa e indiretta, laddove invece il contatto ravvicinato e la convivenza avevano prodotto semmai una visione più umana dell'altro, in cui c'era spazio per lo scambio culturale ed economico¹⁶. Venezia e le città che si affacciano sull'Adriatico ne sono un esempio¹⁷. Si dovrebbe piuttosto – come ha evidenziato Andrew Wheatcroft – distinguere l'islam e il cristianesimo in quanto fedi religiose, dall'«islam» e dal «cristianesimo» in quanto immagini costruite dai rispettivi nemici, «da studiosi che non alzarono mai gli occhi dalle pagine dei loro testi»¹⁸. E – va detto – l'Occidente ha dimostrato nei secoli una elevata capacità di «costruire» nemici: l'ossessione cristiana verso l'islam, mossa dalla paura, ha superato di gran lunga l'interesse che al contrario i musulmani mostravano per la cristianità¹⁹. Paura, invenzione del nemico, intolleranza verso il «diverso» alimentarono nei secoli l'idea che la

¹⁵ A. Wheatcroft, *Infedeli. 638-2003: il lungo conflitto fra cristianesimo e islam*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 55-56.

¹⁶ *Ibid.*, p. 351. F. Cardini, *Noi e l'Islam* cit., p. 60, che evidenzia soprattutto le occasioni storiche di incontro e di dialogo tra cristiani e musulmani. Sulle percezioni dell'Islam attraverso testi epici e cronistici da parte degli europei occidentali, cfr. ancora Id., *L'invenzione del Nemico*, Sellerio, Palermo, 2006, pp. 38-74.

¹⁷ P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Sansoni, Firenze, 1975. Cfr. nel presente volume il saggio di M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in cui l'autrice ricostruisce la fitta rete di consolati veneziani nel Mediterraneo e le caratteristiche di un commercio ben organizzato sotto la bandiera di San Marco.

¹⁸ A. Wheatcroft, *Infedeli* cit., pp. 46-47.

¹⁹ Nel suo recente saggio Andrew Wheatcroft ci racconta come questa inimicizia fu creata e come nel tempo essa si sia andata accrescendo di significati.

guerra contro gli infedeli fosse non solo giusta, ma anche santa. Così intorno al 1530, quando la pressione turca minacciava l'unità dell'Impero e della Chiesa, Juan Jinés de Sepúlveda poteva ancora esortare Carlo V a muovere guerra ai turchi infedeli in nome di una civiltà definita sulla base di una religione vera, superiore a un'altra religione e a un'altra civiltà, che doveva essere estirpata²⁰. C'era però anche chi come Erasmo da Rotterdam, dando «voce a un disagio e un rifiuto diffusi tanto nell'élite intellettuale quando nel mondo popolare», metteva in guardia l'imperatore dai pericoli che la legittimazione religiosa della guerra portava in sé: l'intolleranza religiosa contro il turco era solo un momento di una violenza senza più limiti pronta a diffondersi nella società e ad accendere roghi di volta in volta contro il «diverso» di turno, all'interno stesso della cristianità²¹.

Il richiamo alla santità della guerra – da una parte e dall'altra – fu spesso solo un pretesto, difficilmente la causa diretta di scontro, semmai esso valse a complicare il quadro, a enfatizzare tensioni interne ed esterne, a giustificare e inquadrare il conflitto in un contesto di forte identità culturale e religiosa. «Quando si addensano le nuvole della guerra, la fede religiosa carica di elettricità l'aria»²². Le fedi – ma non solo quelle religiose – possono alimentarne la continuazione e possono essere determinanti nell'invenzione del nemico. Occorrerebbe, insomma, superare la convinzione che le relazioni tra popoli debbano necessariamente iscriversi nel quadro di rapporti tra «civiltà», definite essenzialmente su base religiosa, come se non esistessero altri modi, altri criteri attraverso cui costruiamo le nostre identità, le nostre appartenenze, nella realtà della vita plurime, fluide. Alle truppe ottomane impegnate in guerra contro le armate della Sacra Lega negli anni 1683-1699, ad esempio, importavano assai più dei richiami religiosi (il *ḡihād*) la promessa dell'aumento di salario o l'aspettativa di un ricco premio e di un lauto bottino²³. Né va mai dimenticato che l'Europa cristiana nel Cinquecento viveva già al suo interno lacerazioni profonde, non meno pericolose di quelle

²⁰ Cfr. A. Prosperi, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento, in M. Franzinelli, R. Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra. Dalla «benedizione delle armi» alla «Pacem in terris»*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 60.

²¹ *Ibid.*, pp. 61-63.

²² J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra* cit., p. 222.

²³ Cfr. le considerazioni di M.P. Pedani, *La «grande guerra» ottomana (1683-1699)*, in M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 51-52.

che un nemico esterno, l'islam, poteva procurarle. Quei conflitti – che si chiusero il secolo successivo con la guerra dei Trent'Anni, tradizionalmente definita come l'ultimo grande conflitto di religione – non furono combattuti soltanto per motivi religiosi anche se originarono un aspro dibattito ideologico tra luterani, calvinisti e cattolici. Non spaccarono comunque l'Europa in campi religiosi contrapposti. Anzi diedero luogo a relazioni e alleanze internazionali in cui interessi ideologici e politici risultarono essere più vincolanti di scelte religiose interne. Furono però anni di «violenza universale, anarchica e autorigenerantesi»; e di barbarie: «i feriti sono assassinati, gli uomini disarmati scannati qualora non sono in grado di pagare il riscatto»²⁴. Di sicuro lo scontro con i turchi e con l'islam non è il solo dato di conflittualità presente in Europa nei secoli dell'età moderna. Meno di dieci anni di pace completa si contano nel Cinquecento, soltanto quattro nel Seicento mentre andò meglio nel Settecento dove ve ne furono dodici²⁵.

Anche lo spazio islamico presentava al pari di quello cristiano divisioni al suo interno. All'alba del XVI secolo, i turchi non erano la sola realtà politico-militare presente nell'area musulmana. L'islam non può essere inteso né sul piano diacronico né sul piano sincronico come qualcosa di monolitico, identificabile *tout court* con l'impero ottomano. C'erano ad esempio i sultani mamelucchi in Egitto, che controllavano aree strategicamente importanti come la Siria e la Palestina e le tre città sante per eccellenza, Gerusalemme, Medina e La Mecca, contro cui Selim I riuscì a ottenere un successo definitivo. Dal punto di vista della storia dei musulmani quella vittoria nel 1517 assume un significato forte, più della presa di Bisanzio, poiché segnò l'avvio della conquista sul litorale mediterraneo, consentendo di raddoppiare la superficie dei possedimenti ottomani e di impadronirsi di importanti vie di traffico²⁶. In pochi anni, tutti i paesi arabi con qualche eccezione (ad esempio il Marocco) entrarono a far parte del mondo ottomano. C'era però ancora un altro grande nemico, oggetto di non poche preoccupazioni, che i turchi dovevano fronteggiare: la Persia sciita, con cui i turchi sunniti continueranno a combattere

²⁴ Le espressioni rispettivamente di M. Howard e di A. Corvisier sono riportate da P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 41.

²⁵ G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 7.

²⁶ P.G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 12.

sino al XIX secolo con un impegno non indifferente, se era convinzione comune che quel conflitto avesse salvato l'Europa²⁷. Tra il 1602 e il 1612 e poi ancora tra il 1616 e il 1627, le importanti vittorie conseguite dai persiani costrinsero, ad esempio, nel 1606 i turchi a firmare la pace con l'imperatore asburgico. Per buona parte del XVII secolo, mentre l'Europa era impegnata nella guerra dei Trent'Anni, gli ottomani dovevano affrontare problemi all'interno e sulla frontiera orientale. Essi ebbero nel corso del Seicento molto più da temere da frange fanatiche interne che non dai cristiani. Di sicuro, come ci ricorda Pier Giovanni Donini, superando l'ancora dominante visione eurocentrica, che considera i paesi islamici solo «impegnati in un gioco di rimessa, in cui tutto avviene come conseguenza di imprese europee, o come reazione a tali iniziative», l'Europa non era tutto per gli ottomani: era soltanto una parte – e neppure la più rilevante – di un universo con cui il loro impero aveva rapporti²⁸.

Neppure la contrapposizione tra i due fronti, cristiano e islamico, fu sempre netta, ma inquinata da interferenze che con la religione avevano poco da spartire e investivano semmai reciproci rapporti di potere. La ricerca di alleanze trasversali dall'una e dall'altra parte è un dato di fatto ampiamente documentato. Proprio perché quella contrapposizione non fu essenzialmente religiosa, ma politica e militare. La guerra era un mezzo per allargare o difendere i propri confini, uno strumento radicale di controllo di aree vitali. I nemici degli uni di volta in volta potevano essere gli amici degli altri, in un quadro di alleanze in cui si presentano diversi elementi di fluidità. Adriano Prosperi ha recentemente puntualizzato la necessità di sostituire il concetto di «cristianità» con quello «storicamente più preciso di Stati europei per passare dal regno delle teorie e della propaganda al dominio della realtà effettuale, dove un re cristianissimo (Francesco I di Valois) poteva allearsi con gli scomunicati protestanti e progettare alleanze coi turchi»²⁹. O un papa, Paolo IV Carafa, essere

²⁷ Cfr. la testimonianza dell'ambasciatore imperiale Busbecq a Istanbul riportata da B. Lewis, *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano, 2002, p. 11.

²⁸ P.G. Donini, *Il mondo islamico* cit., p. 5.

²⁹ A. Prosperi, «Guerra giusta» e cristianità divisa tra Cinquecento e Seicento cit., p. 31. Sulla strategia di Francesco I di avvicinamento alla potenza ottomana, cfr. L. De Rosa, *Le capitolazioni franco-ottomane tra politica ed economia nell'età di Carlo V*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 2002, pp. 81-96.

ossessionato dal predominio asburgico a tal punto da «prendere in considerazione un'alleanza franco-turca (e protestante) contro impero e Spagna»³⁰. Solo per citare qualche esempio tra i più eclatanti.

E comunque, malgrado la permanenza del conflitto, il Mediterraneo rimase pur sempre un'area di contatto tra i due mondi, una frontiera permeabile, in cui relazioni diplomatiche, scambi culturali e interessi commerciali continuarono a essere praticati³¹. Valga per tutti l'esempio di Venezia, che con la sua fitta rete consolare disegna una continuità che univa il bacino lagunare ai più importanti porti del Mediterraneo³². I turchi facevano ormai parte nel Cinquecento dello scenario geopolitico europeo e con essi si poteva combattere, commerciare, negoziare, come con chiunque altro aspirasse a spartirsi la torta. La paura del nemico, dell'infedele era «diventata in certo qual modo usuale, e per così dire, addomesticata»³³. La dimensione antagonistica non esaurì affatto il «sistema di interdipendenze» che caratterizzò il Mediterraneo nei secoli dell'età moderna: «gli avversari non investirono meno tempo nell'osservarsi e nel trattare che nel saggiare sulle acque e sul campo le proprie forze»³⁴.

La storiografia ha ormai individuato «l'esistenza di una sorta di terza dimensione, che annullava la polarità conflittuale», un particolare modo di essere che aveva coinvolto «un notevole numero di individui», i quali avevano scelto di vivere «all'incrocio fra le due culture», annullando – «almeno nella loro vita – la contrapposizione netta segnata dalle divisioni religiose»³⁵: si tratta dei rinne-

³⁰ F. Cardini, *L'invenzione del Nemico* cit., p. 191.

³¹ Sulla doppia accezione del concetto di frontiera come barriera, ma anche «terreno di contaminazione e di complessità», insiste recentemente Claudio Donati nella sua introduzione al volume sulle frontiere del territorio milanese in età moderna (C. Donati (a cura di), *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 10).

³² M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna* cit.

³³ G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II* cit., p. 13.

³⁴ A. Tenenti, *Il Mediterraneo dopo Carlo V*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo* cit., p. 540.

³⁵ Le citazioni sono di L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 4. Sui rinnegati, cfr. inoltre S. Bono, *I corsari barbareschi*, Eri, Torino 1964; e L. e B. Bennassar, *I Cristiani di Allah*, Rizzoli, Milano, 1991. Nel presente volume, cfr. il saggio di O. Koloğlu, *Renegades and the case of Uluç/kiliç Ali*, che affronta il fenomeno dei rinnegati a partire da documentazione reperita negli archivi ottomani. Sulle imprese di Cigala, cfr. nel presente volume anche il saggio di

gati, di quei cristiani cioè che rinunciavano alla loro religione per convertirsi all'islam. Se ne contano circa trecentomila tra Cinque e Seicento, diverse migliaia nel Settecento, spesso schiavi che con l'apostasia riacquistavano la libertà, ma anche uomini liberi attratti dalla suggestione di grandi carriere nell'amministrazione e nelle armate ottomane, talora «espressione di un disagio e un dissenso sociale che apparivano non suscettibili di altre mediazioni»³⁶. C'è ancora una condizione che supera, o meglio non riconosce, alcuna frontiera, religiosa o politica: quella del contrabbandiere, «che in barba ai superiori interessi, economici, politici, religiosi, del proprio stato varca illegalmente i confini, di stato e di fede, seguendo il proprio, particolare interesse»³⁷, e praticando «dentro e fuori del Mediterraneo, una sorta di sincretismo, o per meglio dire, di ecumenismo economico»³⁸. Esistono inoltre le retrovie, distanti dai gangli della decisione e del comando, dalle grandi metropoli politiche o marittime, dove «i turchi non arrivarono mai; o meglio arrivarono sotto le specie inoffensive: schiavi incatenati, "moretti" giocosi, transfughi, convertiti. Eppure occuparono le menti e ne colmarono qualche vuoto; aggiunsero significati alla vita»³⁹.

Distante dalle diverse teorie sul cosiddetto «scontro di civiltà»⁴⁰, il presente volume non è un libro sul conflitto tra cristianesimo e islam come si delineò nei secoli dell'età moderna sul palcoscenico del Mediterraneo. Né tra Oriente e Occidente. Alla domanda «se l'islam abbia scisso per sempre il mondo antico in una parte orientale e in una occidentale», Johan Huizinga rispondeva di no, nella considerazione che l'islam, «pur essendo nato in Arabia, non rimase un fenomeno specificamente orientale»; e «non si possono chiamare Oriente le zone

P. Williams, *The Sound and the Fury: Christian perspectives on Ottoman naval organization, 1590-1620*.

³⁶ G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II* cit., p. 17.

³⁷ P. Preto, *Il Mediterraneo irregolare: pirati, corsari, razzie, schiavi, rinnegati e contrabbando*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo* cit., pp. 156-157.

³⁸ *Ibid.*, p. 166.

³⁹ G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 12, che sceglie una retrovia, Ferrara, per cercare di capire cos'erano i turchi distante dai centri dove si determina la grande politica, lontano da quelle frontiere «ove lo scontro andava visibilmente in scena» (*ibid.*, p. 9).

⁴⁰ D'obbligo è il riferimento a S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 2000.

musulmane della Spagna né il Marocco o la Tunisia»⁴¹. Alla ricerca dell'identità dell'Europa non possiamo certo dimenticare il Mezzogiorno arabo e arabo-normanno, l'Andalusia o Averroè, il mito stesso di Saladino, i Balcani, le contraddizioni delle diverse voci, che le diedero energia e vitalità. Neanche l'antichità contrappose mai esplicitamente l'Oriente all'Occidente. Anzi, se consideriamo il mito, Europa unisce geneticamente le realtà geografico-culturali dei fenici, dei cretesi e dei greci: ella, figlia del re di Fenicia Agenore, viveva in Asia, e lì fu rapita da Zeus che la soggiogò e la portò a Creta, dove esule e straniera assunse il nome di Europa. Europa in Asia, Asia in Europa. La radice accadica del termine Asia indica inoltre il sorgere, quella di Europa il tramonto: ancora una dualità, che è anche una complementarità⁴². Solo con la cristianità latina nel Medioevo sorse la distinzione tra l'Oriente e l'Occidente, anche se il ricorso al concetto di «civiltà dell'Occidente» deve essere usato con attenzione ed elasticità⁴³. Non comunque per innalzare steccati e costruire barriere funzionali solo a polemiche ideologiche di scarso respiro intellettuale, ma per indicare una realtà geoculturale capace di articolazioni e interazioni profonde ed efficaci.

Vogliamo dunque con questa raccolta di saggi posare lo sguardo su una realtà che condizionò fortemente la vita delle popolazioni che si affacciavano sul Mediterraneo, lo stato di conflittualità permanente tra gli imperi che dominarono in quei secoli la scena internazionale. Non lo scontro di civiltà, ma il conflitto di potenze. La ricostruzione storica dimostra che «le difficoltà e i contrasti non si riducono a essenziali antitesi di civiltà ma a scontri di tendenze espansive e di divergenti interessi, che si sono accompagnati e strettamente connessi con intrecci di scambi, di influenza, di complicità, di intese, di mescolanze e comunanze»⁴⁴. Ci interessano le scelte politiche, i problemi finanziari, le relazioni diplomatiche, l'allestimento degli eserciti e delle flotte, la difesa e l'attacco, le conquiste e le perdite. E là dove è stato possibile si è cercato di far luce sui punti di

⁴¹ J. Huizinga, *Lo scempio del mondo* cit., pp. 35-36.

⁴² Ricco di spunti di riflessione e di suggestioni è l'intervento di M. Cacciari, *Europa. Che fine ha fatto il suo mito*, «Repubblica», 12 giugno 2004; Sulle radici mitologiche dell'Europa, cfr. anche H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 13 sgg.

⁴³ J. Huizinga, *Lo scempio del mondo* cit., pp. 36-38.

⁴⁴ S. Bono, *Sulla storia della regione mediterranea*, «Mediterranea, Ricerche storiche», n. 5, 2005, p. 417 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

vista, sulle prospettive che animavano i diversi contendenti in campo. È chiaro che in nessun caso la conflittualità esaurì la gamma delle relazioni commerciali culturali diplomatiche esistenti tra questi popoli. Ovvero, la permeabilità della frontiera.

2. La Turchia in Europa

Il XV secolo fu fortemente segnato dall'emergere sulla scena eurasica e mediterranea di nuovi protagonisti, i turchi ottomani, che già nel secolo precedente avevano avviato quella che è stata definita la «terza ondata» dell'attacco musulmano contro l'Europa⁴⁵: l'occupazione di Gallipoli, sul versante europeo dei Dardanelli, nel 1352 segnò infatti l'inizio della loro penetrazione europea. La «Turchia in Europa» aveva cominciato così il suo percorso⁴⁶. La sanguinosa battaglia di Kosovo (1389), la caduta di Tessalonica (1394), la sconfitta di Nicopoli (1396) rappresentano eventi strategicamente rilevanti della penetrazione ottomana nei Balcani⁴⁷. Ma soltanto la presa di Bisanzio nel 1453 diede all'Occidente la percezione netta che l'Europa fosse in pericolo. Si temette persino un'invasione dell'Italia e della Sicilia in particolare⁴⁸.

La sfida si accendeva e l'avanzata turca sul fronte balcanico dentro il corpo dell'Europa riprendeva, spostando di fatto la frontiera e creando una situazione di conflittualità aperta e continua, di cui lo scontro nel Mediterraneo fu una componente di grande rilievo. Venezia ne fu interessata con particolare intensità. Essa fu anzi l'unico stato italiano in prima linea a combattere contro gli ottomani. La Repubblica aveva costruito infatti un vasto impero coloniale punteggiato da basi e porti di notevole importanza strategica, che le consentivano il controllo dal mare Adriatico all'Egeo, ma ripetuti attacchi turchi avevano eroso fette

⁴⁵ B. Lewis, *Culture in conflitto. Cristiani, ebrei e musulmani alle origini del mondo moderno*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 17-18.

⁴⁶ L'espressione è ripresa da A. Wheatcroft, *Infedeli* cit., p. 249.

⁴⁷ Per una sintesi degli eventi cruciali di quegli anni, cfr. F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 2003; G. Veinstein, *L'islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in «Storia d'Europa», *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, 4, Einaudi, Torino, 1995, pp. 59-67.

⁴⁸ Cfr. nel presente volume la testimonianza del cardinale Bessarione, un intellettuale profugo da Bisanzio, riportata da N. Zeldes, *The Campaigns of 1494-1495 in the Italian South: Ottoman Threat, Spanish Preparations, and Jewish Gold*, p. 209.

significative di quel dominio⁴⁹. Sulla sponda orientale del Mediterraneo, le coste della Tracia e della Morea erano cadute sotto il dominio ottomano, con l'eccezione delle fortezze di Nauplia, Modone e Corone ancora in mano ai veneziani: nel 1463 la Serenissima prese significativamente l'iniziativa e intraprese una guerra contro i turchi, fiduciosa della propria forza militare, ma – malgrado l'importante occupazione di Cipro nel 1472 – alla fine del conflitto nel 1479 il nemico la costrinse alla resa, e all'abbandono di Negroponte, Argos e Scutari, scalfendo le certezze di superiorità militare nutrite sino ad allora dai veneziani nei confronti degli ottomani⁵⁰. L'Egeo, le acque orientali del mar Ionio e il basso Adriatico sarebbero presto diventati per i turchi come «il giardino di casa» ove muoversi indisturbati⁵¹. Intanto scorribande di cavalieri turchi devastavano la pianura friulana, mentre nel 1480 la presa di Otranto in Puglia segnava l'ingresso effettivo dei turchi in Italia e consentiva loro di compiere scorrerie su Brindisi, Taranto e Lecce. Sulla presa di Otranto si addensarono molti dubbi, riguardanti il ruolo svolto da Firenze e Venezia, interessate a un indebolimento del Regno di Napoli, tanto da indurre la convinzione nei commentatori meridionali di subdole complicità tra veneziani e turchi⁵². La morte di Maometto II nel maggio del 1481 e le contese dinastiche tra i figli allentarono intanto la pressione, rendendo possibile la liberazione di Otranto nel 1484 e la sua restituzione al sovrano di Napoli⁵³.

La discesa di Carlo VIII nel 1494 apriva una nuova fase, con Venezia impegnata su un duplice fronte, offensivo in Italia e difensivo in oriente⁵⁴. Da una parte essa infatti, a cavallo tra XV e XVI secolo,

⁴⁹ Cfr. in questo volume il saggio di R. Gertwagen, *The Contribution of Venice's Colonies to its Naval Warfare in the Eastern Mediterranean in the Fifteenth Century*, che segue le diverse tappe di quel conflitto tra XIV e XV secolo, mostrandone aspetti sinora ignorati.

⁵⁰ Cfr. nel presente volume il saggio di L. Pezzolo, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, pp. 70-71.

⁵¹ A. Tenenti, *Il Mediterraneo dopo Carlo V* cit., p. 541.

⁵² Sull'attacco a Otranto e le sue implicazioni nel quadro della coeva politica italiana, cfr. le osservazioni di A. Spagnoletti, *La frontiera armata. La proiezione mediterranea di Napoli e della Sicilia tra XV e XVII secolo*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al Secolo d'Oro*, Carocci, Roma, 2004, pp. 17-18. Sull'argomento cfr. anche F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 203-204; e Id., *L'invenzione del Nemico* cit., p. 180.

⁵³ Sulla rivalità tra Bayazid e Jem e i risvolti nella politica italiana, cfr. N. Zeldes, *The Campaigns of 1494-1495 in the Italian South* cit., pp. 210-211.

⁵⁴ Cfr. L. Pezzolo, *Stato, guerra e finanza nella Repubblica di Venezia* cit.

raggiungeva la sua massima espansione territoriale nella penisola, consolidando il suo dominio sulla terraferma e conquistando anche il controllo di importanti vie commerciali lungo lo Ionio e l'Adriatico⁵⁵: il ruolo giocato dalla Repubblica nel complicato scenario politico italiano le costava però quell'isolamento diplomatico che condusse alla formazione della Lega di Cambrai nel 1508 e alla sconfitta di Agnadello nel 1509, evento questo che spinse il senato ad avanzare richieste d'aiuto persino al sultano⁵⁶. Sul versante orientale, l'attacco turco in Morea nel 1499 e la sconfitta allo Zonchio infliggevano un ulteriore grave colpo al mito dell'invincibilità della flotta veneziana, inducendo Venezia alla pace con gli ottomani nel 1503 e alla rinuncia ad alcune colonie in Grecia e Albania, tra cui Durazzo: i turchi si erano ormai affacciati sull'Adriatico, sino a quel momento dominato interamente dai veneziani. La Repubblica manteneva però Corfù e Cefalonia, grazie anche al determinante aiuto della flotta spagnola guidata da Gonsalvo Fernández de Córdoba. La scelta del ceto dirigente veneziano da allora fu quella di non provocare scontri diretti con i turchi e di avviare semmai un poderoso sistema di fortificazioni a difesa dei territori e delle basi costiere. A loro volta, i sultani ottomani tra XV e XVI secolo furono in grado di potenziare la propria flotta e di recuperare lo svantaggio iniziale, facendo tesoro degli insegnamenti di greci e veneziani, ma anche delle enormi risorse a loro disposizione in termini di legname e di altre materie prime necessarie alla cantieristica⁵⁷.

La preoccupazione di un attacco turco era in quegli anni piuttosto forte anche in Sicilia, tra il 1494 e il 1511 base delle guerre contro il regno di Napoli e il Nord Africa: in particolare tra il 1494 e il 1495 si avviarono una serie di preparativi volti a prevenire e a contrastare la temuta invasione⁵⁸. Ferdinando il Cattolico già nell'estate del 1494 ordinava il rafforzamento delle città costiere e il restauro dei castelli nella parte orientale dell'isola; provvedeva inoltre alla fortificazione di Malta e di Gozo, disponendo anche possibili operazioni di evacuazione dei villaggi costieri. Per finanziare l'operazione, che prevedeva pure il mantenimento di un esercito nell'Italia meridionale e in Sicilia, si pensò di utilizzare l'oro degli ebrei, quei 120.000 fio-

⁵⁵ Cfr. R. Gertwagen, *The Contribution of Venice's Colonies* cit.

⁵⁶ P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit., pp. 36-45.

⁵⁷ G. Veinstein, *L'islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo* cit., p. 65.

⁵⁸ Cfr. N. Zeldes, *The Campaigns of 1494-1495 in the Italian South* cit.

rini frutto della loro espulsione dal regno nel 1492⁵⁹. Il conflitto con gli ottomani – anche se lo scontro diretto e la temuta invasione dell'isola in effetti non si verificarono – era dunque di fatto iniziato già con i Re Cattolici, tanto che appena qualche anno dopo Gian Luca Barberi, maestro notaro del regno di Sicilia, poteva asserire nella sua cronaca che Ferdinando avrebbe voluto strappare Gerusalemme ai saraceni. Sugli interessi levantini degli spagnoli in questo periodo in verità non sappiamo molto, anche se è nota una missione, quella di Pietro Martire, presso il sultano mamelucco d'Egitto nel 1501. Ameremmo saperne di più, perché sinora l'interesse degli storici si è concentrato sulle più numerose campagne rivolte contro l'Africa settentrionale, cui Ferdinando diede l'avvio nel 1497 con la presa di Melilla.

In verità l'interesse del sovrano era in quegli anni rivolto piuttosto al fronte italiano e solo lo scoppio della prima rivolta delle Alpujarras nel 1499 indusse i castigliani a prendere coscienza del reale pericolo che si celava nel Nord Africa⁶⁰. Seguì così una lunga serie di occupazioni: Mers el Kebir nel 1505, Peñón de Vélez nel 1508, Orano nel 1509, Bugia nel 1510, Tripoli nel 1510. Unico insuccesso nel 1511 quello subito davanti l'isola di Gerba. Questo fu in quegli anni lo scenario della guerra nel Mediterraneo occidentale, considerata generalmente una prosecuzione della conquista di Granada del 1492. Molti musulmani infatti per sfuggire alla conversione avevano attraversato lo stretto e si erano rifugiati in territorio islamico in Africa, e forte era il timore di una saldatura tra i due fronti moreschi: la possibilità di contatti tra le due sponde del Mediterraneo veniva di fatto vissuta dai castigliani come un'ossessione. Né potevano escludersi richieste di aiuto da parte dei *moriscos* spagnoli agli ottomani⁶¹.

Gli attacchi e le incursioni di corsari musulmani sulle coste cristiane d'altra parte si andavano moltiplicando, creando non poche preoccupazioni nella Corona in ordine alla difesa del territorio e delle popolazioni, cui spesso essa non riusciva a far fronte: non poteva

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 55-56. Sui presidi spagnoli nel Mediterraneo e il loro interesse strategico, cfr. A. Brogini, M. Ghazali, *Un enjeu espagnol en Méditerranée: les présides de Tripoli et de La Goulette au XVI^e siècle*, in *Crises, conflits et guerres en Méditerranée (Tome 1)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 70 (on line).

⁶¹ Cfr. la notizia riportata in una fonte spagnola del 1501 e citata dalla Zeldes (N. Zeldes, *The Campaigns of 1494-1495 in the Italian South* cit., p. 211).

però negare ai sudditi il diritto alla difesa della loro vita e dei loro beni, ciò che si traduceva di fatto in una sostanziale apertura nei confronti della corsa privata, che in un modo o nell'altro esercitava una funzione di polizia marittima in mancanza di un'adeguata flotta militare⁶². In Sicilia, ad esempio, già del nel 1446 re Alfonso aveva concesso ai siciliani facoltà di difendersi e persino «manu armata offendere» quegli equipaggi che avessero loro arrecato danno, senza timore di incorrere in alcuna pena corporale o pecuniaria in caso di uccisione degli aggressori⁶³. Qualche anno più tardi, nel 1458, il Parlamento metteva sul piatto la questione della spartizione del bottino, che i siciliani reclamavano per sé a ricompensa del rischio al quale sottoponevano la loro vita⁶⁴. E poneva a fondamento della richiesta la constatazione che i pirati, «tamquam hostes publici, impune ab omnibus possint offendi, et bona eorum efficiuntur capientium». Era una guerra, dunque, quella che i siciliani, conducevano contro nemici dello stato con mezzi privati e per iniziativa privata, dalla quale la Corona traeva specifico giovamento in termini di difesa del territorio e della popolazione, e che pertanto essa doveva giustificare e garantire⁶⁵. Le aperture in effetti non mancarono, anche perché lo stato aveva interesse a controllare il fenomeno, riconducendolo in qualche modo nell'alveo della legalità, fornendo interessanti contropartite a quanti da privati intraprendessero l'attività di difesa delle coste. Nei fatti la corsa mediterranea presentava caratteristiche che la rendevano assai simile alla pirateria, un'attività di rapina – si

⁶² La storiografia ha ormai definitivamente acquisito la distinzione tra corsa e pirateria: se il pirata può essere considerato a tutti gli effetti un 'bandito' che operava per proprio conto al di fuori di qualsiasi regola e di ogni norma, un nemico insomma dello stato, il corsaro invece esplicava la propria attività nel rispetto di regole precise e sotto il controllo del paese di cui batteva bandiera, che gli forniva una speciale autorizzazione. Sulla distinzione tra pirati e corsari, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 920-922; M. Fontenay, A. Tenenti, *Course et piraterie méditerranéennes de la fin du Moyen Age au début du XIXème siècle*, Rapport présenté au XVe Colloque International d'Histoire Maritime (San Francisco, août 1975), in *Course et piraterie*, Paris, 1975, pp. 78-79; e le considerazioni di S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano, 1993, p. 9.

⁶³ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1741, t. I, p. 352, cap. CCCXCVI di Alfonso (*Contra piratas facientes terracanziam*).

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 443-444, cap. XXIII di Giovanni (*De piratis impune offendendis*).

⁶⁵ Cfr. più diffusamente R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni Storici», 107/a. XXXVI, n. 2, agosto 2001, pp. 363-377. Sul *bellum piraticum* nelle teorizzazioni dello *ius belli* europeo, cfr. E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi* cit., pp. 149 sgg.

potrebbe dire – ‘normalizzata’, in cui interessi pubblici e privati coesistevano nella logica del profitto.

Malgrado le limitazioni e i rischi, la guerra di corsa costituiva infatti pur sempre un’attività alquanto lucrosa, tale da attirare l’attenzione di quanti intendevano realizzare qualche interessante investimento. Gli Ammiragli del regno di Sicilia, ad esempio, vantavano una lunga tradizione corsara: Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci e futuro presidente del Regno, nel 1425 esercitava privatamente la corsa in società con il conte di Collesano, Gilberto Centelles, anch’egli futuro presidente del regno. All’attività corsara si dedicava ampiamente anche il viceammiraglio di Trapani, Antonio Fardella, in società con il figlio Lanzone e più tardi col nipote Antonello, ottenendo guadagni che sfiorarono anche il 45% in cinque mesi⁶⁶. E ancora, nel 1488 Gaspare de Spes, viceré di Sicilia e Ammiraglio del regno, armava due navi corsare, pur se ignoriamo se lo facesse in qualità di Ammiraglio o di viceré o come privato⁶⁷. Si trattava insomma di un vero e proprio affare economico, un investimento finanziario capace di attirare l’interesse non solo di avventurieri senza scrupoli, ma anche di mercanti, di esponenti di spicco dell’élite cittadina e della nobiltà siciliana, e addirittura degli stessi viceré, che non disdegnavano di trarre profitti a titolo privato dalla lucrosa attività, per la quale i notai fissavano in atti pubblici le condizioni e i patti a cui i soci dovevano sottostare. In taluni casi le figure del pirata/corsaro e del mercante imprenditore finivano col coincidere. Spesso erano però differenziate, dal momento che la possibilità di eccezionali guadagni non di raro sollecitava l’interesse di intraprendenti operatori economici, che si assumevano il ruolo di finanziatori dell’impresa. La disponibilità di capitale liquido e la ripartizione del lucro costituivano infatti gli elementi essenziali attorno a cui la società si costituiva. Un universo variegato di attori, quindi, ognuno pronto a ritagliarsi la propria fetta di guadagno, anche a costo della stessa vita, in un complesso intreccio di interessi pubblici e privati assai spesso di difficile comprensione. Un affare rilevante pure per l’erario pubblico, che non solo riscuoteva i proventi della tassa di concessione delle licenze per l’esercizio della corsa, ma si assicurava

⁶⁶ C. Trasselli, *Antonio Fardella Viceammiraglio di Trapani (secolo XV)*, Trapani, 1951, pp. 16, 38.

⁶⁷ Id., *L’Amirauté de Sicilie (XIV^e-XVIII^e siècles)*, «Revue d’Histoire Économique et sociale», XLVII vol., 1969, n. 2, pp. 207, 209.

anche diritti su una parte del bottino e applicava tariffe doganali sulla vendita degli schiavi.

La guerra nel Mediterraneo occidentale assumeva insomma nei regni iberici la forma di una guerra «giusta», fondata sulla «legittima difesa» contro gli infedeli musulmani «non solo quando essi di fatto la fanno a noi, ma anche quando si fermano, poiché abbiamo una lunghissima esperienza della loro intenzione di farci del male»⁶⁸. L'espansione militare e commerciale sulla costa nordafricana veniva dunque giustificata con la guerra mistica espressione di un servizio da rendere a Dio: servire Dio e l'impero spagnolo e difendere le proprie case era la stessa cosa⁶⁹. Attorno alla guerra combattuta contro un nemico comune esterno, in difesa del territorio in nome della fede, si costruiva di fatto l'unità della monarchia spagnola. E si definiva al suo interno anche la costruzione delle identità locali e il loro modo di entrare in relazione con la Corona. Questo fenomeno risulta particolarmente evidente nei regni di Valencia e di Murcia – ma è comune anche ad altre frontiere della cristianità, come ad esempio la Sicilia – le cui popolazioni furono impegnate direttamente nella difesa del territorio. Più che un Dio e un re, valenciani e murciani avevano in comune «un enemigo perseverante y omnipresente»⁷⁰. La guerra fungeva da collante di fronte a pur profonde tensioni e conflitti interni; condizionava la differenziazione gerarchica e l'organizzazione giuridico sociale tra la popolazione; e metteva inoltre in moto un arsenale retorico e simbolico volto a esaltare l'eroismo e il martirio di queste comunità più direttamente esposte alla ferocia – spesso retorica e funzionale alla costruzione del nemico – delle incursioni barbaresche. D'altra parte, la forte presenza di musulmani in queste aree, anche dopo l'espulsione dei *moriscos*, alimentava continuamente il mito del musulmano aggressore.

⁶⁸ La citazione di Bartolomé de Las Casas è riportata da A. Wheatcroft, *Infedeli* cit., p. 154. La divaricazione del pensiero cristiano sulla guerra in rapporto alla fede professata dal nemico può farsi risalire all'epoca in cui Urbano II nel 1095 indisse la crociata per liberare i luoghi santi dagli infedeli; da allora si è avviata una progressiva santificazione della guerra contro i nemici della cristianità (A.A. Cassi, *Dalla santità alla criminalità della guerra* cit., pp. 114, 123 sgg.).

⁶⁹ Cfr. in questo volume il saggio di J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar. La defensa de los reinos de Valencia y Murcia en los siglos XVI y XVII*.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 436.

Sulla costa nordafricana Bugia era stata posta sotto il controllo valenciano, mentre i murciani avevano la responsabilità dei presidi dell'occidente algerino, di Orano in particolare, che intratteneva relazioni dirette coll'importante porto militare di Cartagena⁷¹. Più a oriente, nel cuore del Mediterraneo, il regno di Sicilia diveniva invece la base logistica delle operazioni di conquista di Tripoli nel 1510. L'isola, già chiamata attivamente a finanziare la politica ferdinandea dalla conquista di Granada alle guerre d'Italia, fu interessata direttamente nel reperimento di fondi attraverso il ricorso a confische, vendite del bottino di guerra e di schiavi, prestiti, e più tardi, quando le esigenze finanziarie divennero più pressanti, si accelerò la riscossione degli arretrati della decima e tari sulle successioni feudali e dei proventi dei processi fiscali (pene pecuniarie e composizioni)⁷². A ciò si aggiungano le ulteriori ingenti spese per la flotta e per il mantenimento dell'inviso esercito spagnolo nell'isola. Si spiega così perché all'impresa africana i siciliani guardarono sempre con sospetto e senza eccessiva simpatia: la costosa politica militare ferdinandea incontrò crescenti opposizioni e creò tensioni a livelli diversi. Il peso finanziario della guerra di Tripoli cadeva praticamente sulla Sicilia, peraltro in un momento di crisi generale per l'economia dell'isola. Né la conquista di Tripoli, almeno nella sua fase iniziale, significò la creazione di «durature e consistenti opportunità» per il commercio isolano⁷³, anzi la condizione di guerra aveva determinato la chiusura del mercato africano e gli accresciuti costi di trasporto non erano stati ammortizzati da una politica di sgravi fiscali sulle esportazioni, mentre il mercato interno già in gravi difficoltà veniva ulteriormente scosso dal cambio della moneta falsa, che produsse tra l'altro il fallimento di piccoli banchi privati⁷⁴.

⁷¹ Sulla presenza iberica nell'Africa del Nord, a Orano in particolare, cfr. le considerazioni di J-F. Schaub, *Oran et les établissements chrétiens au Maghreb à l'époque de Charles Quint: un regard politique*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo* cit., pp. 41-48.

⁷² Negli anni 1505-1506 la spesa per la politica africana assorbiva appena il 10% delle uscite, nel 1512-13 balzava già al 35%, cui deve aggiungersi un ulteriore 15% di spese militari (attività cantieristica per la costruzione e riparazione di navi, artiglieria, approvvigionamenti), mentre quella per l'amministrazione del Regno ammontava appena al 10% (Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 24).

⁷³ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Utet, Torino, 1989, p. 124.

⁷⁴ C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 43, 48-53.

La politica africana di Ferdinando comunque rivelò segni di debolezza determinati dal fatto che il sovrano riteneva più importanti altri teatri di guerra, come quello italiano, dove il successo determinato dalla conquista di Napoli nel 1504 può essere considerato di primaria grandezza per la sua politica estera «aragonese»: le conquiste spagnole sulla costa africana non furono altro che «una catena spezzata di guarnigioni militari stabilite a caso»⁷⁵, una serie di presidi che diedero luogo solamente a una «occupazione limitata» e insufficiente a garantire la Spagna dagli attacchi moreschi. Anzi, l'aver rinunciato a penetrare all'interno del continente sino ai confini del Sahara per dar vita a un impero spagnolo-mauritano secondo i disegni del Cisneros, si rivelò un grave errore strategico di cui in seguito la Spagna avrebbe pagato duramente le conseguenze, perché rese possibile su quei territori la nascita delle Reggenze barbaresche, consentendo agli ottomani il controllo di quell'area e la possibilità di estendere il proprio raggio di azione dai territori balcanici sino al Mediterraneo occidentale, superando di fatto sul piano marittimo la distanza esistente su quello territoriale⁷⁶.

3. Solimano il Magnifico e Carlo V

Sul versante orientale del Mediterraneo intanto proseguiva l'avanzata ottomana: Selim I tra il 1516 e il 1517 conquistava la Siria e l'Egitto, sottraendole ai Mamelucchi e assumendo così il controllo dei luoghi santi dell'islam e di importanti correnti di traffico che assicurarono ai turchi una posizione egemonica sul Mediterraneo orientale da una parte e sull'Oceano indiano dall'altra. Deceduto nel 1520, gli succedeva il figlio Solimano (1520-1566), noto in Occidente come «il Magnifico», ma celebrato dalla tradizione musulmana come «il Legislatore». Con lui la spinta espansionistica dell'impero turco riprese secondo due direttrici: sul versante balcanico, nel 1521 Belgrado venne espugnata dagli eserciti ottomani, ormai liberi di dilagare a nord del Danubio e nella Sava, in Transilvania e in Ungheria, che più

⁷⁵ V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, p. 141.

⁷⁶ J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716* cit., pp. 56-57; A. Tenenti, *Il Mediterraneo dopo Carlo V* cit., p. 542.

tardi nel 1526, in seguito alla battaglia di Mohacs, rimase tagliata in due sulla frontiera danubiana⁷⁷; sul mare intanto nel 1522 la potente flotta di Solimano strappava Rodi ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, costretti a trasferirsi a Malta dopo un'odissea durata otto anni⁷⁸. Eppure, la sconfitta dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi creò una certa soddisfazione nei veneziani, convinti che la vittoria degli ottomani avrebbe inferto nella zona del Dodecanneso un duro colpo alla pirateria – considerata «una grande seccatura sia per la Porta che per la Repubblica» – apportando vantaggi al commercio marittimo⁷⁹.

Negli stessi anni si consumava intanto nel cuore dell'Europa il primo atto della guerra combattuta da Carlo V contro la Francia, che determinò, con la cattura di Francesco I a Pavia e la pace di Madrid (1526), una battuta di arresto nelle aspirazioni francesi sul Regno di Napoli. E approfittando delle divisioni che agitavano l'Europa cristiana, il sultano nel 1529 giungeva sino alle porte di Vienna, lanciando un'offensiva durissima contro l'impero asburgico. Mentre Carlo V avviava trattative con lo shah di Persia per incastrare Solimano su due fronti, quest'ultimo trovava in Francesco I, desideroso di vendicare lo smacco subito a Pavia, un possibile alleato contro il rivale cristiano. L'alleanza tra i due sovrani non produsse tanto effetti militari quanto economici, consentendo alla Francia di stipulare nel 1535 un accordo col sultano sotto forma di capitolazioni, privilegi commerciali concessi dai sovrani musulmani come atto unilaterale a mercanti europei operanti nelle città e nei porti ottomani⁸⁰.

La situazione politica e militare europea non era affatto tranquilla: il Mediterraneo anzi diveniva sempre più insicuro e i corsari

⁷⁷ Sulle tappe dell'espansione turca nei Balcani e nell'Europa centrale nel XVI secolo, cfr. F. Szakály, *L'espansione turca in Europa centrale dagli inizi alla fine del secolo XVI*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 140-151.

⁷⁸ Sul trasferimento a Malta dell'Ordine dopo un lungo peregrinare, cfr. V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni* cit., pp. 137-148. Sulle strette relazioni tra l'Ordine e la Sicilia, della quale Malta era feudo, cfr. il recente lavoro di A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2, Palermo, 2006 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

⁷⁹ V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta* cit., p. 137.

⁸⁰ Sulle capitolazioni, cfr. P.G. Donini, *Il mondo islamico* cit., pp. 35, 106-111. Più in particolare, cfr. L. De Rosa, *Le capitolazioni franco-ottomane tra politica ed economia nell'età di Carlo V* cit., pp. 91-96.

algerini, sospinti e incoraggiati dai francesi, sempre più pericolosi. Nel 1529 era stata infatti occupata nel nome del sultano Algeri, destinata a diventare la base della guerra corsara contro gli stati cristiani, nella quale si distinse il corsaro Barbarossa, che sino alla sua morte (1546) rese assai difficile la vita alle flotte spagnole nel Mediterraneo⁸¹. Da allora fu un susseguirsi continuo di incursioni, sbarchi e attacchi alle coste, che non risparmiarono di fatto nessun litorale: numerosi saccheggi colpirono le isole e le coste della penisola italiana e anche della Spagna, alimentando il fenomeno della schiavitù nel Mediterraneo⁸². Nel 1530 finalmente Carlo V donava Malta all'Ordine dei cavalieri di San Giovanni: era «l'anello mancante», «il fronte marittimo dell'Italia contro i turchi», determinante avamposto nella lotta contro la pirateria barbaresca. Non si realizzava comunque la temuta invasione della Sicilia da parte dell'armata turca, che aveva spinto il Parlamento isolano, riunito in seduta straordinaria nel marzo 1532, ad accordare al sovrano, «per la defensione et conservacione del Regno», un finanziamento per il reclutamento di un contingente di 10.000 fanti, da utilizzare per due mesi: era la dimostrazione di una maggiore preoccupazione e di uno stato di allerta ormai dichiarato. Nella stessa seduta, il Parlamento esprimeva inoltre il suo consenso alla vendita e alienazione anche in Sicilia di beni del Real Patrimonio sino a 50.000 ducati, «per l'urgenti necessità dell'armata turchesca et tuicione di questo Regno» (maggio 1534)⁸³. Si faceva inoltre sempre più pressante la necessità di provvedere alla fortificazione delle terre marittime più importanti, per renderle pronte alla difesa in caso di attacco; ed era necessario che a questa difesa partecipassero gli stessi siciliani, non solo in nome della fede,

⁸¹ Sull'attività barbaresca nel Mediterraneo, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 136-157; M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995; S. Salomone Marino, *I siciliani nelle guerre contro gli infedeli nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», N. S. Anno XXXVII (1912), pp. 1-37. Per la vita e le imprese del Barbarossa, cfr. G. Bonaffini (a cura di), *La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa*, Sellerio, Palermo, 1993. Per una sintesi bibliografica sulla guerra marittima nel Mediterraneo in età moderna, cfr. S. Bono, *La guerra nel Mediterraneo nei secoli XVI-XIX*, in P. Del Negro (a cura di), *Guida alla storia militare italiana*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997, pp. 87-95.

⁸² Sulla schiavitù nel Mediterraneo, cfr. la rassegna bibliografica curata da S. Bono, *La schiavitù nel mediterraneo moderno storia di una storia*, in *L'esclavage en Méditerranée à l'époque moderne*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65 (on line).

⁸³ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 sino al 1748*, voll. 2, Palermo, 1749, I, pp. 187-189.

ma anche a difesa «delli proprij beni, persone et honore». Carlo V pochi mesi dopo, in una lettera alla moglie Isabella, manifestava la necessità che anche i Regni di Aragona, Valenza e Catalogna contribuissero finanziariamente, a causa delle «spese grandissime» occorrenti per la difesa delle «frontiere» e l'allestimento della flotta⁸⁴. Il reclutamento dei fanti siciliani fu ancora una volta rinviato, sino a quando i movimenti del Barbarossa verso Occidente, le notizie di incursioni algerine su Tunisi e soprattutto la preoccupazione di una possibile invasione dell'isola nella primavera del 1535 lo resero indifferibile⁸⁵. Negli stessi anni il governo siciliano metteva a punto una serie di agevolazioni per gli armatori che volessero praticare la corsa, moderando il fiscalismo che scoraggiava quanti intendevano impegnarsi in operazioni di polizia marittima⁸⁶. Così, persino l'Ammiraglio del regno marchese di Terranova, che partecipava con le sue due galee alle imprese di Carlo V in Africa, tra un intervallo e l'altro si dedicava per suo conto alla caccia di pirati barbareschi⁸⁷. Al di là dei nomi altisonanti, su cui è più agevole trovare informazioni, va comunque segnalato come la storia delle imprese dei corsari privati siciliani risulti nell'insieme poco nota: una folla anonima che pure ha lasciato tracce preziose di sé, che spesso la storiografia antica e recente ha ignorato, attratta semmai dalle imprese dei corsari più illustri, i cavalieri dell'Ordine di Malta e dell'Ordine di Santo Stefano. Le carte notarili di piazze come Trapani, Messina, Siracusa, per fare qualche esempio, ci hanno lasciato memoria interessante di contratti di società finalizzate all'esercizio della pirateria⁸⁸.

A metà degli anni Trenta prendeva così corpo la grande controffensiva spagnola, che si concluse proprio con il successo della conquista di La Goletta e di Tunisi (1535), città chiave per il controllo del Canale di Sicilia, su cui la Spagna eserciterà un dominio diretto o indiretto per trentacinque anni, fino a quando gli algerini non la ripresero nel 1570⁸⁹. La presenza trionfale di Carlo V a Palermo di

⁸⁴ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 154.

⁸⁵ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* cit., I, pp. 190-194 (Parlamento straordinario 17 settembre 1534).

⁸⁶ Cfr. R. Gianni, *I Siciliani e la guerra di corsa*, La «Fardelliana», Anno XVI, 1997, p. 157, che fa riferimento a una prammatica dell'11 giugno 1531.

⁸⁷ C. Trasselli, *L'Amirauté de Sicilie (XIV^e-XVIII^e siècles)* cit., pp. 207, 209.

⁸⁸ Rimando a R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna* cit.

⁸⁹ Informazioni sul suo viaggio verso Tunisi furono inviate dallo stesso Carlo V alla moglie Isabella (Codoin, Madrid 1843, vol. 3, pp. 544-548, 12 giugno 1535).

ritorno da Tunisi e il discorso da lui tenuto al Parlamento convocato in seduta straordinaria pochi mesi dopo la vittoria, alla quale l'imperatore aveva personalmente contribuito, sottolineano l'inserimento diretto del Regno di Sicilia in un sistema politico assai più vasto, che avrebbe comportato per l'isola, assieme a indubbi vantaggi in termini soprattutto di difesa del territorio, anche non pochi oneri e in primo luogo un maggiore impegno contributivo, che immediatamente venne materializzato in un'offerta di 250.000 ducati⁹⁰. Come gli altri stati della Corona d'Aragona e la stessa Castiglia, neppure la Sicilia sarebbe stata in grado di prevenire e fronteggiare da sola un attacco turco. Di contro, l'imperialismo di Carlo V, che poteva attingere risorse finanziarie e militari dai suoi vari domini, offriva gli strumenti per realizzare ciò che singolarmente non sarebbe mai stato possibile attuare: «all'attacco di un impero doveva rispondere la forza di un altro impero»⁹¹.

Ma la politica mediterranea di Carlo V, concentrata sulla difesa dei domini italiani e sulla guerra contro gli infedeli, va necessariamente inserita nel quadro più complesso della politica imperiale tesa alla difesa della religione cristiana non solo nel Mediterraneo, ma anche nel cuore del continente, dove la ribellione in Germania e la diffusione dell'eresia costituivano una grave minaccia all'autorità stessa dell'imperatore e mettevano a dura prova le finanze imperiali. Certo, nell'ambito della monarchia asburgica coesistevano interessi diversi, tali da rendere praticamente impossibile «l'assunzione stabile

⁹⁰ Per una valutazione del discorso di Carlo V, cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 18-19. Sulla visita di Carlo V a Palermo e ad altre città dell'isola, cfr. G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, «Archivio Storico Siciliano», N. S. Anno XXX (1905), pp. 405-413; V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia (1535) secondo una cronaca manoscritta napoletana*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Seconda Serie, Anno V, Fasc. I - 1929, pp. 85-108; G. La Mantia, *La Sicilia e il suo dominio nell'Africa settentrionale dal sec. XI al XVI*, «Archivio Storico Siciliano», N. S., Anno XLIV (1922), pp. 154-265; e il più recente saggio di M. A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2/2001, pp. 8-12, che inquadra la visita di Carlo V in Sicilia nel più ampio contesto del viaggio dell'imperatore in Italia.

⁹¹ Cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale. 1469-1716* cit., pp. 188-189; L.A. Ribot García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit., p. 69. Per una visione d'insieme sul sistema finanziario spagnolo e sulle relazioni tra il centro e la periferia, cfr. G. Muto, *The Spanish System: Centre and Periphery*, in R. Bonney (ed.), *Economic System and State Finance*, Clarendon press, Oxford, 1995, pp. 231-259.

di una linea politica decisamente e rigidamente programmatica»⁹². E indubbiamente la stessa politica imperiale di Carlo V e il rapporto tra i diversi domini del sistema imperiale spagnolo furono «condizionati dall'origine quadrangolare asburgico-fiammingo-castigliano-aragonese della dinastia»⁹³. La prospettiva catalano-aragonese, la centralità del Mediterraneo, le guerre d'Italia, il conflitto con i turchi ponevano Napoli e la Sicilia, terre di frontiera della cristianità, in una posizione di rilievo nella politica internazionale asburgica⁹⁴. Inoltre, il controllo politico e militare su Milano (1535) non solo non limitò il ruolo di primo piano di Napoli e della Sicilia rispetto alla politica italiana ed europea degli Asburgo, ma anzi rafforzò ulteriormente la posizione dell'Italia all'interno del sistema imperiale spagnolo e rinsaldò i legami tra le sue diverse componenti: è proprio a partire dagli anni Quaranta del secolo che comincia a delinearsi il profilo di un vero e proprio «sottosistema» Italia⁹⁵, i cui lineamenti e le cui funzioni si definiscono meglio nella seconda metà del Cinquecento, quando l'istituzione del Consiglio d'Italia (1555-58) «consacrava anche l'unitarietà assunta dallo spazio italiano nel quadro della grande politica europea»⁹⁶. Uno spazio chiave, strategicamente vitale per una com-

⁹² F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II. Osservazioni preliminari*, «Rivista Storica Italiana», Anno XCII (1980) - fasc. II, p. 446. Sulle capacità di elaborazione strategica degli Asburgo di Spagna, con particolare riferimento a Filippo II, si interroga in questo volume M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica nella seconda metà del XVI secolo*.

⁹³ A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo* cit., p. 56. G. Galasso, *Il sistema imperiale spagnolo da Filippo II a Filippo IV* cit., p. 19. Per una definizione compiuta della nozione di sistema imperiale spagnolo, cfr. anche A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 235 sgg. Sulla «interazione strategica, politica, economico-finanziaria tra le varie parti della Monarchia, pur tra mille frammentazioni e sfasature» insiste anche M. Rizzo, *Milano e le forze del principe. Agenti, relazioni e risorse per la difesa dell'impero di Filippo II*, in J. Martínez Millán (a cura di), *Felipe II (1598-1998). Europa y la Monarquía Católica*, Actas del Congreso Internacional «Felipe II (1598-1998). Europa dividida: La Monarquía Católica de Felipe II» (Madrid, 20-23 abril 1998), tomo I, che pone l'accento sulla «interdipendenza» tra le parti del sistema imperiale asburgico a livello strategico e finanziario.

⁹⁴ G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 5-8; A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli, 1991, pp. 10, 12.

⁹⁵ A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo* cit., p. 59.

⁹⁶ G. Galasso, *Introduzione* a A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale* cit., p. 23. Sul Consiglio d'Italia ancora fondamentale è lo studio di C. Giardina, *Il Supremo Con-*

pagine in costante stato di guerra: se Napoli e la Sicilia erano a sud frontiera geografica e frontiera della cristianità, a nord Milano assicurava continuità territoriale all'impero, consentendo collegamenti altrimenti difficili tra i domini mediterranei e l'Europa centrale. Milano costituiva la «clef d'Italie», l'antemurale alla Francia attraverso cui passava la difesa del Mezzogiorno, che perciò le doveva anche sostegno finanziario e militare, come corrispettivo della tranquillità e della pace assicurata⁹⁷. Uno dei principi caratterizzanti la politica estera asburgica si fondava del resto sull'aiuto, militare e finanziario, che dovevano darsi reciprocamente le diverse parti di cui si componeva l'impero, dal momento che ciascuna regione costituiva uno spazio vitale per la sopravvivenza delle altre: era la «teoria dei bastioni» in base alla quale le province esterne dell'impero, e perciò più esposte, dovevano protezione alle altre e alla Spagna⁹⁸.

Nelle relazioni dell'epoca non venivano sottolineati solamente i forti legami strategici tra Milano, Napoli e la Sicilia, ma un grande interesse era manifestato anche per altre aree della penisola, le quali, pur non essendo direttamente sottoposte al dominio asburgico, erano però percepite come fondamentali per il mantenimento degli equilibri geopolitici dell'intero sistema imperiale: attraverso Genova e il Piemonte, ad esempio, transitavano truppe e soccorsi provenienti dalla Spagna e dal Mezzogiorno in direzione di Milano o dei Paesi Bassi⁹⁹. Insomma, «il sottosistema italiano (proteso nel Mediterraneo e proiettato verso l'Europa centrale e occidentale) interessava altresì numerosi territori non sottoposti all'autorità degli Asburgo, così come svariati attori strategici che non erano loro sudditi»¹⁰⁰.

siglio d'Italia, «Atti della Real Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo», XIX (1934), pp. 1-190; sull'argomento cfr. anche M. Rivero Rodriguez, *Poder y clientelas en la fundación del Consejo de Italia (1556-1560)*, «Cheiron», 17-18, 1993, pp. 29-54.

⁹⁷ G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 308-309; M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento* cit., p. 322. Sull'argomento cfr. anche L. A. Ribot-García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía* cit., pp. 68-69.

⁹⁸ La «teoria dei bastioni» è stata messa in evidenza da C. Riley nella sua tesi di dottorato *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Oxford, 1977, pp. 18-20, e successivamente ripresa da M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento* cit., p. 322. Sull'argomento cfr. anche L. A. Ribot-García, *Las provincias italianas y la defensa de la monarquía* cit., pp. 68-69.

⁹⁹ Cfr. le considerazioni di M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni* cit., pp. 482-484.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 508.

A partire dal 1535, dunque, lo scenario internazionale si complica: in risposta all'occupazione diretta del ducato di Milano da parte di Carlo V, Francesco I invase il ducato di Savoia, dando inizio alla terza delle guerre tra Spagna e Francia, conclusasi nel 1538 con una pace voluta dall'imperatore per meglio dedicarsi alla lotta contro eretici e turchi. Il 1538 è infatti l'anno della lega cristiana (Carlo V, Paolo III, Venezia e Genova) contro i turchi e della sconfitta navale di Prevesa, sulla quale pesò l'ambigua condotta del comandante genovese Andrea Doria, preoccupato che una eventuale vittoria avrebbe avvantaggiato soprattutto la rivale Venezia¹⁰¹. La Serenissima, che negli anni precedenti si era tenuta fuori dai grandi conflitti, praticando una politica di raccoglimento e di disimpegno, si trovò ora coinvolta a pieno titolo nel tentativo di contrastare l'accresciuta aggressività dell'impero ottomano. Nel 1537 infatti i turchi – per controbilanciare la conquista spagnola di Tunisi – avevano sferrato un'attacco all'isola veneziana di Corfù, spingendo i veneziani a entrare nella lega militare promossa da Paolo III, ma l'amarezza per la sconfitta subita fece prevalere a Venezia nuovamente il partito della pace che avviava, grazie alla mediazione francese, nuovi negoziati con la Porta. Il prezzo pagato fu altissimo. Oltre a un risarcimento di 300.000 ducati, la Repubblica dovette cedere le fortezze di Nauplia e Malvasia, e anche alcuni presidi nelle Cicladi e in Dalmazia. Da allora Venezia eviterà occasioni di conflitto aperto sul mare, almeno sino al conflitto di Cipro, salvaguardando piuttosto gli interessi di tipo commerciale. Nel corso del XVI secolo tra veneziani e i turchi si contano infatti soltanto 11 anni di guerra contro i ben 89 di pace¹⁰². La guerra comunque non agì negativamente sull'economia veneziana, anzi la situazione economica del paese appare piuttosto solida, come dimostrano tra l'altro le discrete somme – in alcuni casi notevoli – che gli appaltatori del dazio del vino erano disposti a versare, confidando proprio su un'analisi positiva del mercato veneziano e sulla capacità di ripresa della città. Anche la produzione di pannilana negli anni Trenta del Cinquecento rivela un notevole incremento, segno che alcuni settori della domanda e dell'offerta non

¹⁰¹ Per una sintesi di quegli eventi, cfr. F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 231-233; W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Franco Angeli, Milano, 2005, pp. 18-20.

¹⁰² P. Preto, *Venezia tra la Spagna e i turchi*, in *Storia della società italiana*, Parte III, vol. X, *Il tramonto del Rinascimento*, Teti editore, Milano, 1987, p. 235.

solo non furono depressi dalla lunga serie di guerre, ma addirittura risultano in espansione. La guerra, al contrario agì da fattore di stimolo, attraverso la spesa pubblica, di specifici settori economici come quello cantieristico, che risultò rafforzato; mentre d'altra parte le richieste di canapa, salnitro, metallo, legname, armi e viveri sostenevano alcuni specifici comparti produttivi¹⁰³.

L'impegno militare di Carlo V sul versante mediterraneo si concretizzava intanto nel disastro di Algeri nel 1541¹⁰⁴, mentre l'inizio di nuove ostilità con la Francia, sempre più collegata con turchi e berberi, trovavano poi una risoluzione nella pace di Crepy (1544). A questo panorama si aggiungano le campagne militari dell'imperatore asburgico contro le città e i principi luterani uniti nella Lega di Smalcalda, le guerre in Sassonia e in Lorena negli anni immediatamente successivi (1548-52) e la conflittualità crescente che caratterizzò i difficili anni Cinquanta, segnati da sempre più gravi problemi finanziari¹⁰⁵. Solo nel 1555 la pace religiosa di Augusta e la separazione dell'impero germanico dai domini spagnoli per effetto dell'abdicazione di Carlo V, segnavano la fine delle ostilità nel cuore dell'Europa. Sul fronte mediterraneo la guerra invece continuava contro Dragut, il successore del Barbarossa, e costava nel 1551 la perdita di Tripoli¹⁰⁶. Da allora la guerra "tradizionale" nel Mediterraneo diede evidenti segni di stanchezza e sembrò persino che lo stesso papa Paolo IV tramasse un'alleanza con il sultano ai danni della Spagna, accettando una sorta di tregua non

¹⁰³ L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre edizioni, Verona, 2003, pp. 58-59, 81 sgg.

¹⁰⁴ Sull'arrivo di Carlo V ad Alghero, base operativa complementare per l'impresa di Algeri, cfr. F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* cit., pp. 353-369.

¹⁰⁵ Sugli avvenimenti di quegli anni, cfr. M.J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero. La politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559)*, Vita e pensiero, Milano, 1994, pp. 59-66; R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti, Genova, 1987, pp. 796-801; K. Brandi, *Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961.

¹⁰⁶ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, a cura di I. Peri, voll. 5, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1974, II, pp. 98-103; S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 146-150; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Regionale editrice, Roma, 1971, pp. 172-177; R. Panetta, *Pirati e corsari turchi e barbareschi nel Mare Nostrum (XVI secolo)*, Mursia, Milano, 1981, pp. 167-182.

scritta con il nemico¹⁰⁷. Imperversavano invece la guerra di corsa e l'attività piratesca.

4. Emorragie finanziarie

In un tale panorama di guerra, continuo fu perciò il ricorso ai contributi dei sudditi dei vari domini asburgici e ai prestiti dei banchieri tedeschi e genovesi. In Spagna, e segnatamente in Castiglia, il contributo finanziario assunse proporzioni particolarmente rilevanti rispetto a quello di altri paesi, pure spremuti al massimo delle loro possibilità. Contributi diretti vennero dalla Chiesa spagnola alla Corona attraverso le *tercias reales*, il *subsidio* (imposta su tutte le entrate e i redditi della chiesa spagnola) e la *cruzada*, il cui gettito globale durante il regno dell'imperatore raggiunse in media 150.000 ducati l'anno¹⁰⁸. Sul piano dei contributi laici, la Corona d'Aragona non versava alla fine del regno di Carlo V più di quanto non facesse all'inizio, mentre la Castiglia, dove le Cortes avevano un potere minore, fu coinvolta in maniera più massiccia: il gettito in moneta del *servicio* quasi si quadruplicò, facendo elevare le entrate del 50% (nello stesso periodo i prezzi crebbero però del 100%), ma a determinare una maggiore disponibilità di liquidità furono soprattutto i prestiti a tassi elevatissimi dei banchieri tedeschi e genovesi – garantiti dai metalli preziosi americani – e la vendita di *juros* che, già praticata da Ferdinando e Isabella per finanziare la guerra di Granada, assunse proporzioni gigantesche con Carlo V, il quale dovette fare i conti con un deficit pauroso che porterà la Spagna nel 1557 alla sua prima bancarotta¹⁰⁹. Eppure, in Castiglia, durante il regno di Carlo

¹⁰⁷ F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 233-234.

¹⁰⁸ Cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., pp. 226-227; R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri* cit., pp. 368-372, 517-519, 541-559.

¹⁰⁹ J.H. Elliott, *La Spagna imperiale* cit., pp. 227, 232-235; F. Ruiz Martin, *La «Hacienda» di Castiglia nei secoli XVI e XVII*, «Economia e Storia», 1967, 1, pp. 7-16. Sul deficit cronico che caratterizzò l'amministrazione finanziaria di Carlo V, cfr. R. Carande, *Carlo V e i suoi banchieri* cit., pp. 326-356, 378-379. Sull'entità dei *servicios* erogati dalle Cortes di Castiglia, cfr. *Ibid.*, pp. 591-593. Sulla vendita di *juros* e sul ruolo dei banchieri tedeschi e genovesi, cfr. *Ibid.*, pp. 801 sgg.; M.J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero* cit., pp. 86-102; A. Pacini, *Genova «ojo derecho» dell'impero di Carlo V*, «Quaderni Franzoniani», Anno IX - n. 2 (1996), pp. 25-51, che integra i dati proposti dal Carande per il periodo 1523-1529 relativamente ai prestiti contratti da Carlo V con i banchieri genovesi.

V, il peso dell'imposizione *pro capite* complessivamente diminuì proprio grazie a forme alternative di finanziamento, e nonostante le difficoltà degli anni Cinquanta l'economia spagnola manifestò nel XVI secolo segni evidenti di crescita che in molte regioni continuarono fino agli anni Ottanta¹¹⁰.

Ma se il peso delle guerre fu sostenuto in gran parte dalla Castiglia, che poté contare comunque sui carichi di metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo, spesso confiscati da Carlo V come dal suo successore, non indifferente fu il contributo delle altre province dell'impero, chiamate a un sostegno militare e finanziario reciproco attraverso cui passava la sopravvivenza di ciascuna di esse. Se consideriamo in particolare la situazione italiana, le guerre combattute per la conquista e il consolidamento dello stato di Milano, «pietra angolare della posizione politica e militare della dinastia ispano-asburgica», costarono non poco anche agli altri domini della penisola. Fu infatti ben presto chiaro che Milano da sola non avrebbe potuto far fronte alle ingenti spese che le operazioni belliche e il mantenimento dell'esercito – il secondo della Monarchia per importanza numerica dopo quello nelle Fiandre¹¹¹ – continuamente richiedevano: non bastavano il *mensuale* imposto nel 1536 e destinato da Carlo V alle spese dell'esercito¹¹², né i prestiti dei banchieri locali e stranieri contratti affannosamente dai governatori milanesi e garantiti dalle entrate ordinarie e straordinarie, presenti e future del ducato; né tanto meno l'alienazione progressiva dei redditi della Camera¹¹³. Nel 1543 fu perciò avviata una riforma del sistema fiscale

¹¹⁰ Per una recente interpretazione dell'evoluzione economica della Castiglia e della Spagna in generale dal 1500 al 1700, cfr. B. Yun Casalilla, *Cambiamento e continuità. La Castiglia nell'impero durante il secolo d'oro*, «Studi Storici», n. 36, 1995, pp. 51-101.

¹¹¹ Sull'entità dell'esercito stanziato del milanese, cfr. M. Rizzo, *Centro spagnolo e periferia lombarda nell'impero asburgico tra Cinque e Seicento* cit., pp. 325-329; Id., *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Unicopli, Milano 1997, pp. 371-387; G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, pp. 32-33.

¹¹² Sull'imposizione del *mensuale*, cfr. G. Vigo, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1979, pp. 30-31; D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino, 1984, pp. 48-50; 120-121.

¹¹³ F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 108-122, 127-128; M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero* cit., pp. 72-74.

attraverso la realizzazione, piuttosto contrastata in verità, di un estimo generale (*mercimoniale*)¹¹⁴.

La situazione si aggravò a partire dal 1551, negli anni difficili della guerra di Parma e Piacenza: allora veramente si comprese che si era sull'orlo del precipizio e Milano cominciò a gravare sulle finanze napoletane in modo regolare, oltre che su quelle spagnole¹¹⁵. In particolare, la Tesoreria Generale napoletana – che già nel 1537 aveva contribuito alle spese dell'esercito in Piemonte e aveva successivamente inviato altro denaro a sostegno dello stato milanese¹¹⁶ – dal 1551 fu impegnata in modo ancora più massiccio sul fronte lombardo con contributi destinati a crescere negli anni successivi sino a superare nel triennio 1556-58 il milione di ducati, mentre contemporaneamente aumentava anche il volume delle sue rimesse verso altre destinazioni dell'impero¹¹⁷. Oltre a pagare prestiti contratti da Carlo V nell'Europa settentrionale, garantiti da entrate spesso impegnate dagli Asburgo senza alcun preavviso, il Regno di Napoli dovette sopportare interamente anche il peso della guerra di Siena (1552-55); e furono ancora a carico dell'erario napoletano le spese sostenute durante le operazioni militari nello Stato pontificio (1556-57). Nel periodo 1541-59, le rimesse all'estero della Tesoreria Generale napoletana superarono così i sette milioni di ducati, con un esborso medio annuo sicuramente superiore alla capacità dell'erario napole-

¹¹⁴ G. Vigo, *Fisco e Società nella Lombardia del Cinquecento* cit., pp. 35 sgg.; D. Sella, *Sotto il dominio della Spagna* cit., pp. 50-55.

¹¹⁵ Per una ricostruzione degli eventi di quegli anni, cfr. F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Einaudi, Torino, 1961, pp. 211-213; ma anche la sintesi di R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Lucio Pironti editore, Napoli 1981, pp. 334-342. Sullo stretto «binomio Milano-Napoli» e sull'importanza di Milano per la difesa dell'Italia meridionale insiste M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni* cit., pp. 476 sgg. La grave situazione finanziaria del milanese è analizzata da F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* cit., pp. 128-139, ma una accurata sintesi delle sovvenzioni finanziarie corrisposte al ducato di Milano da altri territori asburgici dal 1535 al 1706 è in M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, I, Bulzoni editore, Roma, 1995, pp. 355-361.

¹¹⁶ F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V* cit., p. 128.

¹¹⁷ Sull'entità e le destinazioni delle rimesse napoletane all'estero negli anni 1541-1559, cfr. R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli* cit., pp. 342-350. A Napoli nel 1550 le spese militari e quelle per il debito pubblico ammontavano al 76% delle uscite (Cfr. A. Calabria, *The cost of the Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, p. 83).

tano¹¹⁸: somme ingenti, quindi, che destinate ora alla Lombardia ora alla Germania o ai Paesi Bassi per finanziare la guerra contro la Francia poco riguardavano gli interessi del Regno, mentre altrove invece il frutto dell'aggravio fiscale veniva impiegato localmente. Era il caso, ad esempio, dello stato di Milano, dove – con l'impiego in loco degli introiti fiscali – non si verificava alcuna sottrazione di risorse, anzi i sussidi inviati unilateralmente dalla Spagna e da Napoli poterono agire da stimolo ulteriore per le attività produttive. Peraltro, l'economia lombarda rivelava capacità notevoli di ripresa nel corso del XVI secolo, già sin dagli anni Quaranta, grazie anche alla crescente spinta demografica che fungeva da fattore di stimolo, agendo positivamente sulla domanda e incentivando appunto le attività produttive: lo stesso inasprimento del carico fiscale fu reso più sopportabile dall'aumento del prodotto nazionale lordo e risultò sostanzialmente neutralizzato in termini reali dal deprezzamento della moneta dovuto alla crescente inflazione¹¹⁹. Anche Napoli, malgrado già nel corso degli anni Trenta del secolo la politica di Pietro de Toledo avesse impresso una forte accelerazione alla pressione tributaria, riusciva – sia pure con gravi difficoltà – a fronteggiare l'invadenza del fisco, grazie all'espansione produttiva e demografica che interessò il Regno, diversamente dall'ultimo ventennio del secolo, caratterizzato invece da una certa inversione di tendenza¹²⁰.

¹¹⁸ Cfr. R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli* cit., p. 363; A. Calabria, *The cost of the Empire* cit., p. 89.

¹¹⁹ A. De Maddalena, *A Milano nei secoli XVI e XVII: da ricchezza «reale» a ricchezza «nominale»?», «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXIX (1977) - Fasc. III-IV, pp. 539-548; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 82-87; Id., *Sotto il dominio della Spagna*, cit., pp. 109-115; 120-123; G. Vigo, *Uno stato nell'impero* cit., pp. 86-90; Id., *Economia e governo nella Lombardia borromaica*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola* cit., pp. 249-264; G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Edizioni il Polifilo, Milano, 1996, pp. 61-67.*

¹²⁰ L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza* cit., pp. 1-37; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 187-54; R. Mantelli, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento. Filippo II e le finanze dello stato napoletano*, in A. Di Vittorio (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi* cit., pp. 237-238. Sulle iniziative in campo economico prese dal viceré Toledo a Napoli, cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 72 sgg.; C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Napoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1994, pp. 347-356.

Il contributo finanziario della Sicilia alle guerre d'Europa fu indubbiamente più modesto, soprattutto nella prima fase, anche perché essa era ormai impegnata direttamente sul fronte mediterraneo a fronteggiare la pressione turca. La sconfitta di Prevesa nel 1538 aveva riguardato direttamente la Sicilia, non foss'altro perché vi aveva partecipato il suo viceré Gonzaga. Quella sconfitta però non aveva solamente sancito l'abbandono del Mediterraneo orientale al controllo turco, ma soprattutto aveva reso le coste occidentali del Mediterraneo più vulnerabili alle incursioni turche e all'attività corsara. Stretta d'assedio, continuamente raziata, colpita dal terremoto dell'agosto 1542, l'isola attraversò sotto il governo del viceré Ferrante Gonzaga (1535-46) fasi di grave emergenza¹²¹. Il Gonzaga si fece addirittura fautore di un ambizioso e strategico progetto politico – però fallito – di alleanza con il Barbarossa, proprio al fine di allentare la pressione barbaresca sulla Sicilia, e avviò in modo deciso il processo di fortificazione dell'isola, poi completato dal suo successore Giovanni De Vega¹²². La necessità di reperire fondi per una guerra che sempre più gravava sulle spalle dei siciliani si faceva perciò di anno in anno più urgente¹²³: non soltanto furono vendute città demaniali, secrezie ed effetti fiscali, ma furono alienati anche meri e misti imperi a favore dei baroni e le importanti cariche di avvocato e

¹²¹ Una ricostruzione minuziosa delle vicende militari e diplomatiche di quegli anni è offerta da G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, «Archivio Storico Siciliano», N. S. Anno XXXI (1906), pp. 1-429; fondamentale rimane invece l'interpretazione di G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 156-164; per le questioni relative al governo della giustizia e al rapporto tra il Gonzaga e i togati, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene editore, Napoli 1983, pp. 22-36; sul governo del Gonzaga a Milano, cfr. C. Mozzarelli, *Patrizi e governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento. Il caso di Ferrante Gonzaga*, «Cheiron», 17-18, 1993, pp. 119-131.

¹²² Una descrizione del territorio costiero siciliano con l'individuazione di postazioni particolarmente strategiche è compiuta dallo stesso viceré Gonzaga in una relazione del 1546 inviata a Pietro d'Agostino (Ags, Estado, leg. 1117, 34); cfr. F.C. Carreri (a cura di), *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V (1546)*, Palermo, 1896, pp. 5-25. Sulle fortificazioni di Palermo nel 1536 ad opera dell'ingegnere Antonio Ferramolino, cfr. V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'Ing. Antonio Ferramolino*, «Documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria», quarta serie, Cronache e scritti vari, vol. IV, Palermo 1896. Sul sistema difensivo, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 194, 207-208.

¹²³ Per un esame più dettagliato delle cifre rinvio a R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 40-44.

procuratore fiscale con funzioni strettamente connesse al mantenimento dell'ordine pubblico; persino la composizione per 40.000 scudi del barone di Pietraperzia, Girolamo Barresi, accusato di paricidio e perciò condannato a morte, venne giustificata dal Gonzaga nel 1539 con le eccessive spese militari e con l'urgente necessità di reperire fondi per pagare le truppe del presidio di La Goletta, che si erano già ribellate, e quelle stanziato a Bona, pronte ad ammutinarsi¹²⁴. Nel 1540 poi il Parlamento approvò l'imposizione di un dazio aggiuntivo sull'esportazione dei grani, il nuovo imposto, il cui ricavato fu utilizzato per finanziare la guerra nel Mediterraneo¹²⁵; il 1541 sarà infatti l'anno della disastrosa campagna di Algeri.

Sino al 1543 l'amministrazione statale in Sicilia aveva dunque preferito ricorrere alla vendita dei beni appartenenti alla Corona e cercare vie alternative all'imposizione diretta, cosicché l'entità dei donativi offerti dal Regno era rimasta sostanzialmente immutata dall'inizio del secolo. A partire dal 1544 si registrò invece una forte impennata in termini nominali del prelievo fiscale diretto, destinato ad aumentare vertiginosamente nella seconda metà del secolo. Si trattava di un prezzo elevato, che la Sicilia pagava per difendersi dagli attacchi esterni: un prezzo però pagato dall'isola per l'isola. Se è vero infatti che non giunsero contributi da altre parti dell'impero e che il mantenimento della flotta imperiale rimaneva a carico dei siciliani, è altrettanto vero che in questa fase ciò che veniva rastrellato in Sicilia era speso sul luogo: le entrate erano insomma prevalentemente assorbite dalla sua stessa difesa e soltanto in qualche occasione nel corso degli anni Quaranta vennero erogati dall'isola contributi per sostenere lo sforzo bellico in Germania e

¹²⁴ V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia* cit., pp. 37-40; 44-45. Sulla alienazione delle entrate nello Stato di Milano sotto Carlo V, cfr. G. De Luca, *Carlo V e il sistema finanziario milanese. 1. L'alienazione delle entrate*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, Bulzoni editore, Roma, 2000, pp. 219-240.

¹²⁵ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* cit., I, pp. 219-223 (Parlamento del 1540); G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 161-162; O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28, 1969, pp. 408-443. Sui benefici del nuovo imposto rispetto all'imposizione di un nuovo donativo troppo gravoso per il Regno scriveva nel 1538 il viceré Gonzaga all'imperatore (Ags, Estado, leg. 1113, 85); ma già nel 1543 erano chiari allo stesso viceré i danni provocati all'economia dell'isola da questa imposizione che allontanava i mercanti, tanto che «ciascuno fa professioni horamai di fuggir Sicilia come la peste, et di non venirci più se non costretti da mera necessità» (Ags, Estado, leg. 1116, 87).

nei Paesi Bassi¹²⁶. E poiché nella prima metà del secolo la Sicilia attraversava una fase di espansione economica, produttiva e demografica, è possibile affermare che il tributo fiscale pagato dall'isola, almeno in termini di imposizione diretta, abbia svolto sull'economia siciliana un'azione certamente frenante, ma non devastante. Anzi nella prima metà del secolo l'incremento reale delle entrate dello Stato consentiva una maggiore capacità di spesa. Con il viceré Giovanni De Vega (1547-57) non solo fu istituita in funzione chiaramente antibaronale – caso ancora unico nelle province italiane – la *Nuova milizia*, col coinvolgimento diretto della popolazione nella responsabilità della difesa¹²⁷, ma venne meglio definita l'opera, già avviata dal Gonzaga, di fortificazione dell'isola, grazie alla costruzione di numerose torri, soprattutto sui versanti meridionale e orientale, più esposti a incursioni corsare¹²⁸.

Ma ciò non valse a salvare la Sicilia dai saccheggi dei barbareschi, che nel 1551 e nel 1552 colpirono particolarmente Augusta, mentre anche il Regno di Napoli era sottoposto a continui attacchi della flotta franco-musulmana, rischiando più volte l'invasione. Era infatti ripresa nel 1550, dopo qualche anno di tregua, la guerra nel Mediterraneo che avrebbe portato l'anno successivo alla perdita di Tripoli. Negli anni successivi, dal 1548 al 1559, le sole spese militari ordinarie (soldati e cavalli, galee, La Goletta¹²⁹, milizia) assorbivano media-

¹²⁶ Ags, Estado, leg. 1117, 19; M. J. Rodríguez-Salgado, *Metamorfosi di un impero* cit., p. 76. La Sicilia inviò inoltre soccorsi finanziari allo stato di Milano nel 1535 (10.700 scudi) e nel 1545 (85.000 scudi) (M. Rizzo, *Finanza pubblica, impero e amministrazione nella Lombardia spagnola* cit., p. 355).

¹²⁷ Sulla costituzione della nuova milizia, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 185; C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del Viceré De Vega in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, vol. V, 1979, pp. 50-51; D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, «Rivista Storica Italiana», CV (1993), pp. 653-656; e il più recente saggio di V. Favarò, *Dalla "Nuova milizia" al tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, «Mediterranea, Ricerche storiche», n. 4, 2005, pp. 235-246 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it). Nel presente volume cfr. il saggio di A. Giuffrida, *La fortezza indifesa e il progetto del De Vega per una ristrutturazione del sistema difensivo siciliano*, che – utilizzando la corrispondenza di Hernando Vega – ricostruisce il processo di ristrutturazione del sistema militare siciliano in quegli anni.

¹²⁸ Sull'argomento, cfr. C. Gallo, *Momenti ed aspetti della politica difensiva del Viceré De Vega in Sicilia* cit., pp. 35-57; M. Giuffrè, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Vito Cavallotto, Palermo, 1980, pp. 36-38.

¹²⁹ Il mantenimento dei presidi africani era assai costoso, perché bisognava inviare tutto dalla Sicilia. E non soltanto viveri e munizioni. Nell'aprile 1550, ad esempio,

mente l'87% delle entrate tributarie ordinarie del Regno di Sicilia¹³⁰. Notevole era inoltre il ricorso a prestiti e cambi, contratti a interessi molto elevati (sino al 15%) per lo più presso mercanti-banchieri genovesi e garantiti con il gettito del donativo o con la concessione di tratte per l'esportazione del grano: costituivano una fonte importante di finanziamento straordinario. Nel solo 1559 la Tesoreria siciliana ottenne sul mercato finanziario tra cambi e prestiti ben 40.611 onze (scudi 101.527), il 277,5% in più rispetto a quanto indicato nel conto del 1512-13 (10.759 onze)¹³¹. Il 1559 era del resto l'anno della spedizione per la riconquista di Tripoli, conclusasi con un disastro a Gerba nel 1560 ma rivelatasi un felice investimento per i mercanti banchieri che operavano nell'isola, soprattutto i genovesi, i quali riuscirono a concludere buoni affari con la Regia Corte per il rifornimento di viveri e di materiale bellico e a ottenere notevoli guadagni dal nolo di navi per il trasporto delle truppe e dalle assicurazioni marittime¹³².

5. Sfide: per mare e per terra

Il 1559 segna la fine dello scontro con la Francia, costretta ad abbandonare ogni residua pretesa su Milano e Napoli, e l'inizio della

furono inviati alla Goletta «3000 paia di scarpe, 600 canne di orbace [metri 1200], 10 balle di canovaccio, 300 salme di orzo, 100 salme di fave, 30 salme di ceci, 400 botti di vino, 50 cantari di olio, 30 cantari di candele di sego, 150 cantari di carne salata, 100 cantari di formaggio, 100 cantari di riso, 50 cantari di polvere da cannone, 100 cantari di salnitro, 12 cantari di micce da archibugio, legname per costruire 2 barche grosse, 30 cantari di pece, chiodi d'ogni sorta cantari 20, remi, alberi, antenne, tavole, 1000 canne di tela di cotone, legnami d'ogni sorta, 50 mannaie per tagliapietra e 50 serie di attrezzi per muratore, 10.000 cerchi per barili» (C. Trasselli, *Un episodio lucchese nella storia bancaria siciliana*, estratto dagli «Annali dell'Istituto di Storia economica e sociale», n. 5, 1964, p. 19). Anche la manodopera per la costruzione delle fortezze africane veniva spesso dalla Sicilia. Secondo il Trasselli, infatti, queste «dimostrano ancor oggi, coi rari elementi architettonici, l'opera di tagliapietre siciliani: tipici gli archi a grandi conci, certamente opera di trapanesi, nel castello di Humt Suk nell'isola di Gerba».

¹³⁰ Ags, Visitas de Italia, leg. 152, 12, *Summario del introyto et exito del Regio Patrimonio del Regno de Sicilia iuxta il libro particolare fatto et conti de 12 anni dal anno 1548 per tutto lo anno 1559*.

¹³¹ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 254.

¹³² R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Rivista Storica Italiana», Anno LXXXVIII, Fasc. II (1976), pp. 320-323.

pace in Europa grazie agli accordi di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559)¹³³, ma anche la ripresa delle ostilità nel Mediterraneo contro Tripoli: una guerra incautamente scatenata da Filippo II, ormai sicuro sul fronte terrestre, che non solo nel giro di poco più di un anno si risolse in un vero e proprio disastro, ma ebbe l'effetto di innescare la controffensiva turca, di cui gli episodi più salienti furono l'invasione di Malta (1565) e la successiva conquista di Cipro (1570), prima che fosse fermata a Lepanto (1571).

La spedizione contro Tripoli e Gerba (1559-60), caldamente sollecitata dall'allora viceré di Sicilia, il duca di Medinaceli, cui venne affidato il comando delle operazioni, era molto imponente, seconda solamente a quelle guidate personalmente da Carlo V contro Tunisi e Algeri: una flotta tutta italiana costituita da 54 galee (di cui sei siciliane) e da un cospicuo numero di navi da carico di supporto all'armata, per il trasporto di soldati, artiglieria, vettovaglie¹³⁴. Con la sconfitta di Gerba le sei galee napoletane andarono perdute, così come quelle siciliane e molte altre della flotta, ma la pesante disfatta offrì l'occasione a Filippo II per avviare una politica navale di più ampio respiro a Napoli come a Palermo e a Messina, allo scopo di sganciare la flotta spagnola dalla dipendenza nei confronti delle galee prese a nolo dagli alleati italiani, il cui impiego progressivamente diminuì¹³⁵. Per armare le proprie flotte, infatti, durante i secoli dell'età moderna – secondo una tradi-

¹³³ Sulle funzioni svolte dall'Italia nel sistema imperiale spagnolo dopo la pace di Cateau-Cambrésis, cfr. F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II* cit., pp. 450-451; A. Musi, *L'Italia nel sistema imperiale spagnolo* cit., pp. 59-61.

¹³⁴ Sulle fasi della spedizione, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 1041-1056; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni* cit., pp. 200-205. Una valutazione dei costi della spedizione è in A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 411 sgg. Sulla cospicua presenza di armatori genovesi in quella spedizione, cfr. in questo volume il saggio di L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi (1528-1716)*, pp. 408-409.

¹³⁵ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 1050, 1056; F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II* cit., pp. 456-457; M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Olschki, Firenze, 1974, pp. 71-94. Sul programma di ampliamento della flotta nel Napoletano, cfr. R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola (secc. XVI-XVII)*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli, 1986, pp. 144-148; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci,

zione che può farsi risalire all'età medievale – un po' tutti gli stati europei ricorrevano ad armatori privati, soprattutto genovesi, i soli in grado di offrire in unica soluzione uno sviluppato sistema creditizio e un'antica scienza marinara. Nell'area ispano-italiana in particolare il perno del sistema era il contratto di *asiento*, nella forma del noleggio o dell'appalto. In questo modo la Corona poteva contare in tempi rapidi sulla forza navale che le era necessaria; mentre i privati si garantivano importanti vantaggi non solo di natura economico-finanziaria, ma anche politica, dal momento che condividevano con lo stato l'autorità di far guerra, una vera e propria delega dello *ius ad bellum*, che di fatto dava loro un potere immenso¹³⁶.

L'opera di ricostruzione della flotta ebbe dunque inizio immediato e già nel luglio del 1560 sette galee («perché con essi ... si possa non solamente stare sicuro di non essere offesi da l'inimici, ma si possa andare in danno loro, et offenderli, et dannificarli nelli proprij casi») erano messe in cantiere in Sicilia, mentre contemporaneamente il Parlamento siciliano si affrettava a offrire al sovrano un donativo di 200.000 scudi «por la perdita de las galeras y soccorso del fuerte de los Gelves». La guerra diveniva così l'occasione per lo sviluppo di industrie legate alla produzione bellica: in Sicilia, ad esempio, ne risultò stimolata non solo l'attività cantieristica per la costruzione e la riparazione di navi da guerra, ma anche lo sfruttamento delle miniere di ferro per la produzione di materiale d'artiglieria¹³⁷, e si impiantarono nuove fonderie (a Palermo e a Messina il loro numero raddoppiò)¹³⁸. Contemporaneamente veniva intensificato lo sfruttamento delle risorse di

Bari, 2003; mentre sull'entità della flotta siciliana e l'organizzazione militare del Regno di Sicilia, cfr. F.L. Oddo, *La Sicilia sotto gli assalti barbareschi e turchi (secoli XV-XVII)*, Libera Università del Mediterraneo, Trapani, 1990, pp. 91-95; D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)* cit., pp. 647-678. Una bibliografia completa su eserciti e guerre in età moderna è redatta da P. Del Negro, *L'Età moderna: eserciti e guerre*, in Id. (a cura di), *Guida alla storia militare italiana* cit., pp. 97-122.

¹³⁶ Cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra* cit., p. 402. Del ricorso all'*asiento* in ambito napoletano si è occupato G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 151-167. Sull'argomento, cfr. nel presente volume anche il saggio di V. Favarò, *La squadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*.

¹³⁷ Cfr. D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 131-214.

¹³⁸ S.V. Bozzo (a cura di), *Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona ... con S.M. il re Filippo II (giugno 1574-maggio 1575)*, «Documenti per servire alla storia di

legname, soprattutto in Calabria, da dove proveniva nel 1565 il materiale necessario alla costruzione di dodici galee nell'Arsenale di Messina¹³⁹, appena fatto edificare dal viceré Toledo¹⁴⁰. L'ampliamento della marina napoletana subì invece un rallentamento a causa delle difficoltà finanziarie in cui versava l'erario¹⁴¹: se il progetto di armare quaranta galee a spese del regno dopo la grave sconfitta di Gerba dovette così essere accantonato, furono però ben presto ristabilite le sei galee napoletane (affondate poi a Malaga per il maltempo), che già nel 1564 erano passate a dodici, di cui otto armate e quattro prive della sola ciurma; si poneva inoltre negli stessi anni la questione relativa all'edificazione di un nuovo e più grande arsenale nella capitale.

Complessivamente negli anni Sessanta la flotta mediterranea crebbe progressivamente passando dalle 55 unità del 1562 alle 79 del 1567 sino alle 85 del 1571¹⁴². Sempre negli stessi anni prendeva corpo nel Regno di Napoli la costituzione, come già in Sicilia sotto de Vega, di una Milizia territoriale (1563); e soprattutto giungeva a maturazione il progetto un tempo concepito dal viceré Toledo di costruzione di una estesa rete di torri costiere di avvistamento e di guardia¹⁴³. In questi anni infatti si registra una forte impennata di

Sicilia pubblicati a cura della Società siciliana per la Storia Patria», prima serie, Diplomatica, vol. II, Palermo 1879, p. 169 (25 aprile 1575).

¹³⁹ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 199. Per la costruzione di una galea erano necessari 180 carri di legname. Delle spese di costruzione e di esercizio delle galee, con particolare riferimento a quelle siciliane, si occupa nel presente volume V. Favaro, *La squadra de galeras del Regno di Sicilia* cit.

¹⁴⁰ G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., II, p. 149. Placido Ragazzoni, inviato in Sicilia come agente della Repubblica di Venezia, già nel 1574 lamentava che l'Arsenale «per la trascuraggine de Ministri è più tosto rovinato che in alcuna parte cresciuto, né in esso si fabricano galere che alcuna volta una o due, ma anco queste di raro» (Asv, Collegio V (Secreta), Sicilia, Relazioni, b. 24, *Relatione di me Placido Ragazzoni de le occorrentie seguite del Regno di Sicilia nel spatio di tre anni e tre mesi stato in quel viaggio per agente di questo Serenissimo Dominio. Apresentata alli Eccellentissimi Signori Capitani questo dì V di gennaio 1574*).

¹⁴¹ Affronta le problematiche relative alla realizzazione di una nuova flotta nel Regno di Napoli G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 99-136.

¹⁴² Il dato è tratto da G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 180.

¹⁴³ Cfr. nel presente volume le indicazioni storiografiche di G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*.

incursioni barbaresche sulle coste meridionali, che impegnarono la Corona nello sforzo di assicurare un'adeguata difesa del territorio: era «la strategia dei presidi fissi», la costruzione cioè di una linea di difesa che legava le coste napoletane a quelle siciliane sino all'Africa spagnola dove pure si allestirono grandi opere di rafforzamento delle piazzeforti¹⁴⁴. Anche il regno di Sardegna giocava un ruolo strategico di primaria importanza posto com'era al centro del sistema difensivo mediterraneo, tra la Spagna e l'Italia, esposto alla costante pressione turca e corsara, «il punto più avanzato e insieme più fragile di questo sistema»¹⁴⁵: soltanto dopo la caduta della Goletta nel 1574 il progetto di costruzione di una rete litoranea di torri comincerà però a concretizzarsi, per realizzarsi infine più tardi nell'arco di un ventennio tra il 1591 e il 1610¹⁴⁶.

Nella messa a punto del sistema di controllo del territorio assolutamente fondamentale si dimostrò l'esperienza maturata in ambito iberico, specialmente nei regni di Granada e di Valencia. Non è un caso del resto che in questi anni si verifichi una certa circolazione di ingegneri militari e di uomini d'armi al servizio del re di Spagna tra le due sponde del Mediterraneo¹⁴⁷. A Valencia in particolare era stato approntato un apparato difensivo assai efficace, vera barriera alle incursioni corsare, che si avvaleva non solo di fortificazioni e mura bastionate, ma anche di un ben organizzato arsenale e di una effi-

¹⁴⁴ G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo* cit., pp. 176-179. Della politica difensiva meridionale, con riferimenti alla gestione centrale e a quella periferica della difesa, si occupa M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani*, in *Guerra e pace*, Storia d'Italia, Annali 18, (a cura di W. Barberis), Einaudi, Torino, 2002, pp. 105-121. Sull'impegno della Sicilia nella ristrutturazione e costruzione ex novo di forti, castelli, mura bastionate, baluardi, cortine e torri costiere nella seconda metà del Cinquecento, cfr. V. Favaro, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, «Mediterranea, Ricerche storiche», n. 1, 2004, pp. 31-48 (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹⁴⁵ A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Filippo II e il Mediterraneo*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 154-171.

¹⁴⁶ *Ibid.*, pp. 164-169. Del problema della difesa del regno di Sardegna con particolare riferimento al periodo successivo alla caduta di Tunisi e di La Goletta si occupa anche G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 143-163.

¹⁴⁷ Cfr. G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)* cit., p. 148; M. Mafrici, *I mari del Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani* cit., pp. 112-115.

ciente rete di vigilanza costiera¹⁴⁸. Le finalità di osservazione e allerta da una parte e di difesa dall'altra sono gli elementi caratterizzanti il sistema delle torri di avvistamento.

Galee e presidi fissi erano dunque i punti di forza dei nuovi apparati difensivi nella seconda metà del Cinquecento, ma non meno rilevante risulta l'apporto delle forze di terra, costituite dalle compagnie di fanteria spagnola (*tercios*), dalle milizie urbane e dai corpi di cavalleria¹⁴⁹. La protezione sul mare doveva essere supportata da una adeguata difesa terrestre: in caso di attacco sulle coste solo la rapidità del contrattacco poteva impedire razzie e devastazioni sul territorio¹⁵⁰. I *tercios* posti a presidio della Lombardia e dei regni di Napoli e di Sicilia erano considerati «la murallas de España»¹⁵¹, piccoli eserciti permanenti di fanteria – spesso mal sopportati dalle popolazioni locali – adibiti a diverse funzioni, dall'ordine pubblico al presidio di aree strategicamente rilevanti e alla battaglia in campo aperto. Le milizie locali, che in caso di emergenza avrebbero affiancato le compagnie stipendiate di cavalleria e di fanteria, introdotte – come si è visto – nei domini italiani tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del '500, svolgevano compiti di difesa delle coste dalle incursioni turche e barbaresche, ma erano in grado di proteggere il territorio anche da eventuali attacchi portati via terra¹⁵². Infine, la cavalleria, che nel caso particolare della Sicilia studiato da Carlos Bellosó Martín si rivela uno dei corpi militari essenziali per la difesa del territorio nella seconda metà del XVI secolo¹⁵³.

¹⁴⁸ J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar* cit., p. 459.

¹⁴⁹ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 33-56; D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)* cit., pp. 649-659; V. Favarò, *Dalla "Nuova milizia" al tercio spagnolo* cit.; e nel presente volume il saggio di C. Bellosó Martín, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía: el establecimiento de la caballería ligera en Sicilia en el siglo XVI*.

¹⁵⁰ Cfr. G. Mele, *La difesa dal Turco nel Mediterraneo occidentale dopo la caduta di La Goletta (1574)* cit., p. 146.

¹⁵¹ M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni* cit., p. 476.

¹⁵² Sulla costituzione di analoghe milizie in ambito iberico a partire dal 1596, cfr. J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar* cit., p. 450.

¹⁵³ Cfr. nel presente volume il saggio di C. Bellosó Martín, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía* cit.

6. Il grande scontro

Intanto, negli stessi anni anche Solimano – durante il cui impero la potenza navale ottomana raggiungeva il suo massimo livello – si organizzava, preparando una grande armata navale in direzione di Malta: nel maggio del 1565 circa 200 vascelli turchi facevano la loro comparsa al largo dell'arcipelago maltese e ponevano l'assedio all'isola¹⁵⁴: uno scontro importante – anche se non decisivo – nella storia del Mediterraneo, perché la posta in gioco era il controllo del mare, sempre più conteso e sempre più insicuro. L'attacco su Malta fu respinto e la vittoria conseguita stimolò la costruzione di una nuova città fortificata, nella quale i cavalieri dell'Ordine militare di San Giovanni ponevano ormai definitivamente le loro radici, in un clima di entusiasmo e di mobilitazione ideologica che faceva affluire nelle loro file un gran numero di nobili napoletani e siciliani¹⁵⁵.

Con lo scoppio della rivolta nei Paesi Bassi (1566), inevitabilmente le energie della Spagna dovettero rivolgersi anche verso il Nord dell'Europa, col risultato di una crescita vertiginosa delle spese per l'erario spagnolo impegnato in una doppia partita¹⁵⁶. Geoffrey Parker in particolare ha sottolineato le forti connessioni esistenti tra i problemi mediterranei di Filippo II e la sua reazione alle richieste avan-

¹⁵⁴ Per una lettura dell'assedio di Malta attraverso le suggestioni epiche di scrittori coevi, cfr. R. Puddu, *L'assedio di Malta e la cavalleria mediterranea*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1995, pp. 15-37. Sull'argomento, cfr. anche G. Restifo, *Il Grande Assedio di Malta del 1565*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa* cit., pp. 11-23.

¹⁵⁵ Sull'ordine di Malta e la sua marina, cfr. V. Mallia-Milanes, *L'Ordine dell'Ospe-dale e le spedizioni antislamiche della Spagna nel Mediterraneo. Dal primo assedio di Rodi (1480) all'assedio di Malta (1565)*, in B. Anatra, G. Murgia (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo* cit., pp. 111-124; A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1988. Numerosi sono inoltre i saggi di M. Fontenay, uno dei maggiori esperti di corsa maltese e di schiavitù nel Mediterraneo, tra i quali segnalo M. Fontenay, *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les chevaliers de Malte dans le «corso» Méditerranéen au XVII^e siècle*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XXXV, 1988, pp. 361-384 ; Id., *Les missions des galères de Malte: 1530-1798* in M. Vergé-Franceschi (a cura di), *Guerre et commerce en Méditerranée IX^e-XX^e siècles*, Veyrier, Paris, 1991, pp. 103-122. In questo volume cfr. il saggio di C. Depasquale, *La course maltaise dans une «littérature française» de Malte du XVIII^e siècle*.

¹⁵⁶ Per gli avvenimenti di quegli anni, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 1099 sgg.; G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 119-156.

zate dai rivoltosi olandesi, i quali ben sapevano che fino a quando fosse durata la minaccia turca nel Mediterraneo, lì si sarebbe concentrato l'impegno spagnolo¹⁵⁷: l'abbandono del Mediterraneo da parte del sultano nel 1566 fu un duro colpo per gli oppositori nei Paesi Bassi, che confidavano nel suo aiuto indiretto. La relativa tranquillità degli anni successivi, almeno sino al 1569, nell'area mediterranea consentì d'altra parte a Filippo II di concentrarsi proprio sul fronte nordico e di soffocare dall'altro lato la rivolta delle Alpujarras (1568-70), che con i suoi chiari legami tra *moriscos* e nemici musulmani esterni altro non era che l'atto iniziale del riaccendersi della guerra contro i turchi¹⁵⁸. Il governatore di Algeri, Uluj-Ali, noto come Occhiali, succeduto a Dragut, vassallo dell'impero ottomano, inviava infatti aiuti ai rivoltosi e lanciava attacchi sulle coste per distrarre le forze spagnole, impegnandole poi nell'assedio di Tunisi del 1570. Frattanto Selim II (1566-1574), succeduto a Solimano il Magnifico, sistemato il fronte balcano-danubiano con la pace di Adrianopoli nel 1568, orientava la macchina bellica turca su Cipro. La minaccia sull'isola veneziana era stata segnalata dai solerti servizi segreti della Repubblica già dal 1568, mentre d'altra parte risulta ampiamente documentata la presenza di spie turche attive sul territorio posto sotto il dominio veneziano¹⁵⁹. Comunque, l'attacco a Cipro ebbe l'effetto di impedire al sultano l'invio di aiuti ai *moriscos* di Granada: sostenere una doppia partita sarebbe stato infatti difficile e oneroso. La guerra di Cipro (1570-1573) fu caratterizzata nelle sue fasi iniziali da un susseguirsi di successi per le forze ottomane, che conquistavano prima Nicosia e poi Famagosta; e segnata invece da divisioni e gelosie tra gli alleati cristiani, che neanche la costituzione della Lega Santa promossa da papa Pio V poterono appianare completamente: Filippo II si dimostrò infatti piuttosto restio a una alleanza coi veneziani e il suo interesse era rivolto più alla riconquista di Tunisi che alla difesa di Cipro.

La vittoria di Lepanto, il 7 ottobre del 1571, nelle acque del golfo di Patrasso, diede comunque ragione alla politica del papa: essa fu

¹⁵⁷ G. Parker, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648*, in M. Rosa (a cura di), *Le origini dell'Europa moderna*, De Donato, Bari, 1977, pp. 77-78.

¹⁵⁸ Sulla rivolta e il contesto nella quale essa matura, cfr. J.H. Elliott, *La Spagna imperiale, 1469-1716* cit., pp. 268-275; G. Parker, *Un solo re, un solo impero* cit., pp. 127-130; A. Wheatcroft, *Infedeli* cit., pp. 167-174.

¹⁵⁹ P. Preto, *Lo spionaggio turco a Venezia tra mito e realtà*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa* cit., pp. 128-130.

celebrata come un trionfo ed ebbe un impatto emotivo straordinario sulla cristianità, assumendo «il carattere di una sineddoche dello scontro fra i due mondi islamico e cristiano»¹⁶⁰. In realtà, la storiografia dei vincitori ha ormai dimostrato come occorra distinguere la costruzione del mito dalla valutazione della portata storica dell'evento, che è risultata fortemente ridimensionata¹⁶¹. Dall'altra parte, la storiografia ottomana prima e turca poi ha attribuito alla sconfitta un peso tutto sommato secondario, considerandola un incidente di percorso e ridimensionandone l'impatto sulla politica ottomana¹⁶². Nel suo saggio Onur Yildirim ci racconta l'evento dal punto di vista ottomano, cercando di valutarne il peso reale sulle scelte politiche affrontate negli anni successivi dai sultani ottomani non solo in relazione all'Europa, ma anche all'Oceano Indiano, dove i loro interessi erano assai forti.

In definitiva Lepanto fu per i cristiani un successo difficilmente ripetibile («una battaglia anacronistica», senza «grandi conseguenze» per il semplice fatto che non fu una «grande vittoria»)¹⁶³, mentre per gli ottomani rappresentò l'occasione per avviare un efficace quanto oneroso processo di ricostruzione navale, che – a fronte di gravi sacrifici finanziari addossati prevalentemente alle province – consentì loro di riconquistare Tunisi nel 1574 dopo la breve occupazione spagnola: ormai l'intera costa nordafricana con la sola esclusione del Marocco – dove si consumava intanto nel 1578 il fallimento della crociata del re del Portogallo, Sebastiano – era saldamente controllata dalle navi ottomane e dai corsari locali loro alleati¹⁶⁴. Uno spazio

¹⁶⁰ Wheatcroft, *Infedeli* cit., pp. 7.

¹⁶¹ Sulla costruzione del mito, cfr. *Ibid.*, pp. 35-45; ma anche A. Olivieri, *Il significato escatologico di Lepanto nella storia religiosa del Mediterraneo del Cinquecento*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto* cit., pp. 257-277. Si occupa invece del legame tra la "profezia di Lepanto" e il processo di santificazione di Pio V e, di conseguenza, dell'uso politico fatto da parte della Chiesa della figura simbolica del pontefice, M. Caffiero, *La "profezia di Lepanto". Storia e uso politico della santità di Pio V*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa* cit., pp. 103-121.

¹⁶² Cfr. Nel presente volume il saggio di O. Yildirim, *The Battle of Lepanto and its impact on Ottoman History and Historiography*.

¹⁶³ Cfr. il giudizio di C. Cipolla, *Vele e cannoni*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 84. Sull'entità della flotta della Lega Santa, cfr. W. Panciera, *Il governo delle artiglierie* cit., pp. 22-26.

¹⁶⁴ Sui rapporti tra gli stati barbareschi e l'impero ottomano e l'evoluzione della loro struttura e ordinamento, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 32-40. Sulla reazione in ambito iberico al corsarismo barbaresco e sull'apparizione di un «corso

strategicamente vitale, se si considera che la Barberia era diventata il crocevia principale dell'islam, centro di smistamento di uomini e beni: ad Algeri – la cui flotta dopo Lepanto aveva registrato un sensibile aumento – si concentrava quasi tutta la marina barbaresca e da lì partivano i corsari alla volta delle coste mediterranee¹⁶⁵. Anche sul fronte orientale Selim II otteneva un importante successo, che gli valse la cessione di Cipro nel 1573. Provata sul piano finanziario, Venezia infatti non aveva più interesse a protrarre il conflitto: sulle trattative che condussero alla pace separata, considerata alla stregua di un tradimento dagli alleati, pesarono l'interesse della Francia e il timore per la politica di potenza asburgica. È pur vero però che, malgrado i successi a Cipro e a Tunisi, l'impatto finanziario determinato dalla sconfitta di Lepanto e la comparsa sulla scena mediterranea degli inglesi e degli olandesi resero di fatto impossibile un pieno recupero del potere ottomano sul mare¹⁶⁶. Seguì così un lungo periodo di inattività – siglato dalla tregua con Venezia del 1573 e da quelle con la Spagna fortemente impegnata sul fronte dei Paesi Bassi negli anni Ottanta – interrotto soltanto nel 1645 con la guerra di Candia, ultimo possedimento veneziano nel Mediterraneo orientale, conclusasi venticinque anni più tardi nel 1669 con la caduta dell'isola. Negli anni dopo Lepanto crebbe invece l'interesse ottomano verso inglesi, francesi e tedeschi in funzione chiaramente antiasburgica, che si spinse sino alla concessione ai pirati inglesi dell'uso dei porti ottomani nel Nordafrica, in Albania e in Morea.

Sull'effettiva capacità di ripresa della compagine ottomana permangono comunque margini di incertezza: il pendolo storiografico oscilla tra l'interpretazione classica – basata essenzialmente sulle percezioni di scrittori e politici cristiani – secondo la quale il declino dell'impero ottomano sarebbe iniziato intorno al 1580, quando si sarebbe verificato un progressivo abbandono del Mediterraneo e uno spostamento di energie verso altri teatri bellici; e una interpretazione più recente di impostazione revisionista – fondata su indagini condotte negli archivi ottomani – che invece ritiene che ancora negli anni Ottanta sino almeno al primo ventennio del Seicento la flotta turca

hispanico», cfr. J.J. Ruiz Ibáñez, V. Montojo Montojo, *Entre el lucro y la defensa. Las relaciones entre la monarquía y la sociedad mercantil cartagenera (comerciantes y corsarios en el siglo XVII)*, Real Academia Alfonso X el Sabio, Murcia 1998.

¹⁶⁵ M. Mafrić, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 31-32.

¹⁶⁶ O. Yildirim, *The Battle of Lepanto* cit.

rimase presente massicciamente sulle acque del Mediterraneo, mobilitando un potenziale bellico di primaria importanza¹⁶⁷. Nel suo saggio Phillipps Williams tiene conto di questa prospettiva, sottolineando come tra il 1590 e il 1620 il teatro mediterraneo appaia caratterizzato dalla deterrenza armata piuttosto che dall'abbandono strategico. In verità numerosi attacchi ottomani si susseguirono in quegli anni contro le coste occidentali, soprattutto a Napoli, in Sicilia e a Malta, come rappresaglia alle incursioni spesso devastanti dei corsari cristiani sulle coste del Levante condotte generalmente tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate. L'esito di quegli attacchi fu però pressoché nullo perché le popolazioni cristiane erano protette dalle imponenti reti difensive realizzate – come si è visto – a partire dagli anni Sessanta sulle coste del Mediterraneo centrale. D'altra parte le ragioni degli insuccessi ottomani vanno ricercate anche nella instabilità istituzionale e organizzativa che caratterizzava la flotta navale del sultano: l'ammiraglio comandante era nominato annualmente; i preparativi erano spesso occasionali e raramente si protravevano nel tempo oltre qualche mese; i rematori inoltre, reclutati per lo più attraverso un servizio di leva nelle province dell'impero, erano poco resistenti ai lunghi viaggi e di scarsa esperienza¹⁶⁸. Il sistema di amministrazione delle galee posto sotto il controllo della Corona spagnola era invece fortemente strutturato e gerarchizzato: tutti i funzionari preposti alla gestione della flotta dipendevano dal Consiglio di Guerra ed erano sottoposti all'autorità del Capitano generale del mare, massimo rappresentante del sovrano¹⁶⁹. Ciascuna delle tre squadre – di Spagna, di Napoli e di Sicilia – che componevano la flotta regia era però assegnata a un capitano generale delle galee, al quale spettava la responsabilità dell'efficiente funzionamento della flotta di cui era a capo. Un apporto considerevole era poi fornito dalle galee gestite in asiento e non amministrate perciò direttamente dalla Corona, ma da privati che avevano fatto della guerra un vero e proprio investimento finanziario personale quando non un affare di famiglia: le galee private erano infatti gestite come una moderna azienda e sottoposte alle decisioni dell'armatore con uno scarso spazio per l'iniziativa personale, pena il licenziamento¹⁷⁰. Inoltre, le

¹⁶⁷ In questo volume cfr. il saggio di P. Williams, *The Sound and the Fury* cit.

¹⁶⁸ *Ibid.*

¹⁶⁹ V. Favarò, *La esquadra de galeras del Regno di Sicilia* cit.

¹⁷⁰ Cfr. L. Lo Basso, *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra* cit., pp. 412-413.

ciurme degli armatori privati erano particolarmente curate, costituite non solo da forzati e schiavi, ma anche da rematori liberi, esperti del mestiere e dunque più efficienti¹⁷¹. Insomma, le due flotte, la cristiana e l'ottomana, – come avevano già capito i comandanti cristiani – si basavano su principi logistici radicalmente diversi: «furore contro prudenza, forza del numero contro azione furtiva, unità contro divisione, conversione e inclusione contro esclusione e purezza di sangue, esperienza contro inesperienza»¹⁷².

Negli anni immediatamente successivi a Lepanto, anche la flotta spagnola fu potenziata sino a contare nel 1574 ben 155 galee. In particolare è da segnalare l'eccezionale crescita della squadra napoletana, passata dalle sei galee del 1563 alle cinquanta del 1574: solo la metà di esse però era stata realizzata nei cantieri napoletani, mentre il resto proveniva da dismissioni o era parte di un bottino di guerra¹⁷³. Non è un caso comunque se a Napoli, nel 1574, alle spese militari venne destinato il 44% delle uscite (contro il 37% del 1563), ossia 1.570.078 ducati – la somma più elevata tra quelle cinquecentesche considerate dal Calabria –, che si aggiungevano al mezzo milione di ducati preventivato proprio per la costruzione delle galee.¹⁷⁴ Insomma, lo sforzo finanziario della Corona per l'allestimento e il mantenimento di una flotta di tali dimensioni fu considerevole, e ben presto il pessimo stato delle finanze asburgiche indusse Filippo II a provvedere a una drastica riduzione della spesa bellica sul fronte mediterraneo e di conseguenza anche al disarmo di alcune delle galee a propria disposizione¹⁷⁵. Cresceva invece l'impegno sul fronte olandese. Tra il 1568 e il 1571 la Spagna era stata costretta a inviare nei Paesi Bassi più di otto milioni di fiorini, con una contrazione fortissima proprio nel 1570-71, quando viceversa aumentava notevolmente il contributo delle Fiandre alla Tesoreria spagnola:

¹⁷¹ *Ibid.*, p. 413. Sui diversi sistemi di reclutamento e di gestione delle ciurme in uso nel Mediterraneo, cfr. Id. *Uomini da remo. Galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2004.

¹⁷² P. Williams, *The Sound and the Fury* cit., p. 592.

¹⁷³ Cfr. G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 109-110. Sull'argomento, cfr. anche Id., *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco* cit.

¹⁷⁴ A. Calabria, *The cost of the Empire* cit., p. 87.

¹⁷⁵ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 114-115.

segno che gli sforzi castigliani dovettero dirigersi massicciamente sul Mediterraneo¹⁷⁶. Effettivamente, se negli anni 1567-69 la relativa tranquillità del Mediterraneo aveva consentito a Filippo II di concentrare le sue forze sulla spedizione del duca d'Alba, il triennio 1571-73 risultò abbastanza impegnativo per la monarchia spagnola, che per le sole spese straordinarie della guerra nel Mediterraneo dovette sborsare in quegli anni più di 4.700.000 scudi, proprio in una fase in cui il riacutizzarsi dello scontro nei Paesi Bassi rendeva sempre meno stabile il controllo di Filippo II su quell'area¹⁷⁷. E perciò se, tra il 1573 e il 1574, le spese per il mantenimento della flotta nel Mediterraneo crescevano del 23%, quelle per l'esercito che combatteva nei Paesi Bassi aumentarono del 131%, tanto che dagli otto milioni di fiorini inviati negli anni 1568-71 si passava ai quasi ventotto milioni del periodo 1572-75, con la punta massima nel 1574, quando i ribelli aprirono un secondo fronte di guerra¹⁷⁸.

La guerra condotta su due fronti si rivelava presto un vero incubo per la Spagna, che con l'aumento delle uscite vedeva crescere vertiginosamente anche il proprio debito pubblico. Nell'aprile del 1574 Filippo II aveva accumulato debiti per 17 milioni di ducati, una cifra pari a quasi quattordici volte le entrate annuali della Corona¹⁷⁹. La

¹⁷⁶ G. Parker, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659* cit., p. 141. Tra il 1561 e il 1567 erano stati inviati nei Paesi Bassi 2.854.846 ducati (circa 5.700.000 fiorini), di cui un quarto solo nel 1567 per i preparativi del duca d'Alba (Id., *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648* cit., p. 68).

¹⁷⁷ F. Ruiz Martin, *Las finanzas de la monarquía hispánica y la Liga Santa*, in G. Benzone (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto* cit., pp. 332-333. Secondo G. Parker, la sola campagna di Lepanto era costata alla Castiglia circa 800.000 ducati e all'Italia spagnola altri 400.000 (G. Parker, *Un solo re, un solo impero* cit., p. 148). Sull'argomento, cfr. anche G. Motta, *Da Messina a Lepanto. Guerra ed economia nel Mediterraneo cinquecentesco*, in Ead. (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa* cit., pp. 78-102. Per un quadro generale sui costi di mantenimento delle forze armate permanenti in Castiglia durante il Regno di Filippo II, cfr. M. Ulloa, *La Hacienda Real de Castilla en el reinado de Felipe II*, Madrid 1977, pp. 103-113.

¹⁷⁸ Cfr. le tabelle 1 e 2 in G. Parker, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648* cit., pp. 81, 84; e la figura 13 in Id., *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659* cit., p. 141.

¹⁷⁹ Sul dissesto finanziario di quegli anni, cfr. G. Parker, *Un solo re, un solo impero* cit., pp. 148-151. Alla Castiglia, alla quale negli stessi anni tra il 1571 e il 1577 la guerra sul fronte mediterraneo costava 7.063.000 ducati, oltre gli 11.692.000 ducati castigliani per il mantenimento dell'esercito nei Paesi Bassi (R. Mantelli, *Guerra, inflazione e recessione nella seconda metà del Cinquecento* cit., p. 221).

crisi finanziaria spagnola segnata dalla bancarotta del 1575 comportò perciò inevitabilmente l'avvio di un immediato processo di ridimensionamento della presenza asburgica nelle acque del Mediterraneo a favore del fronte atlantico, che sempre più negli anni successivi catalizzò l'attenzione di Filippo II. Forte rimeneva però nel sovrano la preoccupazione per l'ingresso nel Mediterraneo delle navi nordiche, inglesi in particolare, sempre più interessate – come si è visto – a relazioni commerciali e diplomatiche con la Porta¹⁸⁰.

A partire dagli anni Ottanta del Cinquecento gli sforzi della politica filippina saranno volti alla sottomissione del Portogallo e concentrati fortemente sui problemi del Nord dell'Europa¹⁸¹. Fiandre, Inghilterra e Francia – con esclusione del Mediterraneo – polarizzavano ormai gli interessi spagnoli. Che il Mediterraneo non fosse più in cima alle preoccupazioni del sovrano lo testimonia la riduzione progressiva della flotta napoletana, che dalle 50 galee del 1574 si era ridotta alle 28 del 1577 e alle 20 del 1598¹⁸²; e di quella siciliana, che dalle 22 unità del periodo lepantino era passata alle 16 e poi alle 14 del vicereame del Colonna, sino alle 11 del 1593¹⁸³. Conseguentemente, a Napoli tra il 1574 e il 1583 le spese destinate alla politica militare si dimezzarono (da 1.500.000 a 750.000 ducati circa), contribuendo ad abbassare il livello generale delle uscite del Regno¹⁸⁴. Lo stesso accadeva in Sicilia, dove le spese per la flotta regia si riducevano dai 181.105 scudi (72.442 onze) del 1565-66 ai 97.527 del 1579-80, sino agli 88.990 del 1586-87 e agli 82.665 del 1591¹⁸⁵. Con l'uscita del Mediterraneo «dalla grande storia», dunque, le risorse del Regno non vennero più utilizzate in Sicilia per finanziare la lotta contro i Turchi, ma sempre più finirono altrove, dirottate là dove le

¹⁸⁰ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 25-31; O. Yildirim, *The Battle of Lepanto* cit.

¹⁸¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo* cit., pp. 1274 sgg.; H. Lapeyre, *Las etapas de la política exterior de Felipe II*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1973, pp. 71-83, che basa la sua periodizzazione essenzialmente sugli aspetti politici e militari; F. Angiolini, *Diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II* cit., pp. 453-454.

¹⁸² R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli* cit., pp. 145-147.

¹⁸³ D. Ligresti, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, cit., p. 664.

¹⁸⁴ A. Calabria, *The cost of the Empire* cit., pp. 84, 87.

¹⁸⁵ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., p. 54, tab. 3. Per il dato del 1591, cfr. Bcp, ms. ai segni Qq C 12, cit. in A. Di Pasquale, *Alcuni aspetti statistico-sociali della Sicilia sotto Filippo II di Spagna*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», Anno VII (1953), p. 50.

necessità del sistema imperiale lo richiedevano. E sebbene il pericolo di una invasione turca non fosse stato completamente rimosso e la pirateria barbaresca continuasse a imperversare, la Sicilia non solo non ottenne più aiuti dall'esterno, ma al contrario – in nome di una teoria dell'impero per la quale tutti dovevano partecipare alla difesa di un Regno, «poiché difendendone uno si proteggono tutti gli altri»¹⁸⁶ – dovette contribuire a soddisfare le richieste che arrivavano da altri fronti: le sue galee, ad esempio, appoggiarono nel 1580 l'invasione del Portogallo e nel 1588 vennero inviate in Spagna, dove finiva contemporaneamente anche oltre mezzo milione di scudi in denaro, grano e rifornimenti per l'Invincibile Armata¹⁸⁷. Anche il regno di Napoli giocava un ruolo considerevole nella organizzazione delle spedizioni in Portogallo e in Inghilterra, con una larga partecipazione di uomini e mezzi e con l'acquisto di munizioni e vettovaglie da inviare a Madrid¹⁸⁸.

Il trasferimento di risorse dal regno verso altri territori della Monarchia continuò ancora nella prima metà del Seicento, sorretto dalla profonda opera di riorganizzazione delle finanze compiuta dal conte di Lemos e successivamente nel quadro del progetto della *Union de armas* dell'Olivares¹⁸⁹. Anche negli anni seguenti, e particolarmente a partire dagli anni Settanta, il Regno di Napoli dimostrò comunque una notevole capacità di mobilitazione di uomini e di risorse in termini militari, tornando a essere uno spazio vitale per la Corona¹⁹⁰.

La lotta tra turchi e stati europei continuava invece sul fronte terrestre lungo tutta la frontiera, segnata da imponenti fortificazioni, che attraversa la pianura pannonica sino ad Asoz, e interesserà prevalentemente l'impero degli Asburgo, decisi a perseguire l'idea di

¹⁸⁶ Era la risposta nel 1589 di Filippo II a una consulta del Consiglio d'Italia, che unanime proponeva di risparmiare alla Sicilia ulteriori contribuzioni per «cause che non le erano proprie» (cit. in H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 64).

¹⁸⁷ *Ibid.*, pp. 63, 141. Il costo dell'Invicibile Armada è stato stimato in circa dieci milioni di ducati (G. Parker, *La Spagna, i suoi nemici e la rivolta dei Paesi Bassi, 1559-1648* cit., p. 86). Sull'impiego della cavalleria di Sicilia nelle Fiandre, cfr. C. Belloso Martin, *Conflictos de poder entre el centro y la periferia de la monarquía* cit. Sugli aiuti finanziari inviati in Lombardia da Napoli e dalla Sicilia, cfr. M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni* cit., pp. 510-511.

¹⁸⁸ G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598)* cit., pp. 90-97.

¹⁸⁹ G. Galasso, *Alla periferia dell'impero* cit., p. 180.

¹⁹⁰ Si occupa di questi aspetti nel presente volume G. Sabatini, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*.

un'Austria antemurale della cristianità; ma anche papa Clemente VIII, impegnato nel recupero dei cristiani ortodossi e nel progetto di unione delle Chiese attraverso l'allontanamento dei turchi e la riconquista di Costantinopoli¹⁹¹. La grande guerra abbandonò via via il Mediterraneo: è l'inizio di una storia tutta diversa, nella quale anche i protagonisti cambiano. Delle due frontiere che percorrono il Mediterraneo all'epoca di Filippo II, quella tra mediterranei e nordici è destinata a prevalere: inglesi, francesi, tedeschi e olandesi innescano un processo progressivo e irreversibile di sostituzione dei vecchi attori, ridefinendo il vecchio sistema delle gerarchie politiche sul continente¹⁹². Cambiano però anche le modalità della guerra, che sempre più assume nel Mediterraneo la forma del *bellum piraticum*.

7. Guerra e pace

Di grandi guerre tra gli stati europei e l'impero ottomano nel corso del XVII secolo se ne contano poche nel Mediterraneo. I maggiori protagonisti cinquecenteschi si trovavano infatti impegnati su altri fronti. L'Europa sino a metà secolo fu incendiata dalla guerra dei Trent'anni, mentre gli ottomani dovevano affrontare problemi all'interno e sulla frontiera orientale. Nel Mediterraneo la pressione turca – grazie alle paci siglate con Venezia nel 1573 e con la Spagna nel 1580 – diminuì perciò fortemente, anche se le incursioni delle galee turche sulle coste occidentali, soprattutto a Napoli, in Sicilia e a Malta, come rappresaglia a quelle spesso devastanti dei corsari cristiani sui litorali orientali, continuarono per tutto il Seicento, seppure con intensità variabile e pochi episodi clamorosi.

La distrazione ottomana dal fronte occidentale finì col coinvolgere gli stessi rapporti dell'impero con gli stati barbareschi, che acquisirono nel corso del XVII secolo una sempre maggiore autonomia dalla Sublime Porta¹⁹³. Questa circostanza determinò un mutamento

¹⁹¹ A. Tamborra, *Dopo Lepanto: lo spostamento della lotta antiturca sul fronte terrestre*, in G. Benzone (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto* cit., pp. 373 sgg.

¹⁹² G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II* cit., p. 15; G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo* cit., p. 187. Sull'ingresso degli inglesi nel Mediterraneo, cfr. G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 15-21; 40-50.

¹⁹³ S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 32-33.

anche nelle relazioni tra la Barberia e le potenze europee, che si caratterizzarono sempre più per un alternarsi di guerra e diplomazia: per tutto il XVII secolo si registrano infatti azioni militari di stati europei contro città nordafricane, ma anche tregue e conclusioni di trattati di pace, che fecero da sfondo a una realtà contrassegnata comunque dalla pratica quotidiana della guerra di corsa¹⁹⁴. Le azioni di pirati e corsari infatti non cessarono e là dove la diplomazia non arrivava, entravano in azione le armi. La guerra di corsa diviene ora la pratica dominante nello scontro mediterraneo, a ponente come a levante: di essa furono protagonisti non soltanto i turco-barbareschi, ma anche una moltitudine di corsari europei di varie nazionalità, che infestarono le rotte occidentali come quelle levantine, ovunque il flusso di uomini e merci fosse intenso e appetibile¹⁹⁵. Là dove circolavano imbarcazioni, dove c'erano perciò esseri umani da catturare e bottini da razziare inevitabilmente operavano corsari e pirati.

Grandi protagonisti cristiani della guerra di corsa furono soprattutto i Cavalieri di Malta e di Santo Stefano, le cui imprese sulle coste nord-africane come su quelle anatoliche sono meglio documentate. I maltesi operarono nei mari di Barberia spesso al fianco delle galee napoletane e siciliane, svolgendo una funzione di polizia del mare, che si intensificherà particolarmente nel corso del XVIII secolo, sino a quando nel 1798 Napoleone Bonaparte non procederà all'espulsione dei cavalieri dall'isola: della loro attività nel corso del secolo Carmen Depasquale, utilizzando fonti letterarie, ci disvela aspetti e impressioni raramente segnalati dalle relazioni ufficiali¹⁹⁶. Essi furono inoltre presenti nei grandi scontri contro i turchi nei Dardanelli nel 1656, a Modone e Navarino nel 1686, a Scio nel 1694, prendendo parte attiva alle guerre che nella seconda metà del Seicento incendiarono nuovamente il Mediterraneo orientale. Alla loro attività nei mari del Levante si affiancò in modo non trascurabile quella dei cavalieri di Santo Stefano, che diedero un contributo attivo

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 41.

¹⁹⁵ Sul fenomeno in ambito iberico, cfr. J.F. Pardo Molero, J.J. Ruiz Ibáñez, *Una Monarquía, dos reinos y un mar* cit.

¹⁹⁶ Cfr. C. Depasquale, *La course maltaise dans une « littérature française » de Malte du XVIII^e siècle* cit.

¹⁹⁷ Sull'attività dell'Ordine di S. Stefano, cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi* cit., pp. 135-135; F. Angiolini, *Il Granducato di Toscana e il Mediterraneo dopo Lepanto*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*,

alla risoluzione del conflitto tra stati europei e impero ottomano riapertosi dopo il fallimento dell'assedio turco di Vienna¹⁹⁷.

Dinnanzi all'intensificarsi dell'attività corsara, non di rado le potenze europee preferirono però scendere a patti con i loro interlocutori. Da una parte con gli stati maghrebini esse ricorsero sempre più a trattati, che consentivano di ottenere l'immunità dagli attacchi corsari e la possibilità di praticare con maggiore tranquillità e più profitto le proprie attività commerciali¹⁹⁸. Francesi, inglesi, olandesi, in aperta concorrenza e rivalità tra di loro, aspiravano infatti ad assumere posizioni di favore nel commercio con gli stati barbareschi e ad avvantaggiarsi dell'attività di disturbo che i corsari di volta in volta arrecavano ai rispettivi nemici. Non mancarono comunque durante tutto il Seicento azioni militari volte più a dimostrare la propria potenza che non a stroncare l'attività corsara¹⁹⁹. Dall'altra parte, sul versante orientale del Mediterraneo, gli stati europei, sfruttando la comune condizione di inimicizia con gli Asburgo, riuscirono a intrecciare significativi rapporti diplomatici e commerciali con l'impero ottomano. Sulla scia dei veneziani e dei francesi, anche gli inglesi potenziarono i rapporti marittimi diretti con i turchi, sino al punto che i propri corsari poterono trovare rifugio e assistenza nei porti della Barberia, della Morea e dell'Albania²⁰⁰. Anche il governo olandese nel 1612 concludeva con successo una missione presso il sultano, portando a casa buone condizioni commerciali e il diritto di praticare la guerra di corsa in nome della resistenza al nemico spagnolo e all'autorità del pontefice. Nel 1652 la Francia otteneva ancora che tutti i mercanti cristiani privi di ambasciatore a Istanbul navigassero sotto la bandiera francese, oltre al riconoscimento del diritto di protezione di tutti i pellegrini cristiani diretti a Gerusalemme.

A farne le spese fu soprattutto Venezia, la cui partecipazione al grande commercio internazionale nel corso del Seicento subì un duro ridimensionamento, cui concorsero molteplici fattori. I nordici potevano avvalersi non solo del fondamentale appoggio dei rispettivi governi, ma anche di una più avanzata tecnologia navale, di una

AMed, 1999, pp. 189-223; Id., *I principi e le armi: i Medici Granduchi di Toscana e Gran maestri dell'Ordine di S. Stefano*, in M. Fantoni (a cura di), *Il "perfetto capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni editore, Roma, 2001, pp. 183-218.

¹⁹⁸ S. Bono, *Lumi e corsa. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi editore, Perugia, 2005, p. 1.

¹⁹⁹ Id., *I corsari barbareschi* cit., pp. 44 sgg.

²⁰⁰ P.G. Donini, *Il mondo islamico* cit., pp. 102-103; 107-109.

maggiore capacità propulsiva dei propri apparati manifatturieri, di un regime monetario più favorevole. A ciò si aggiungano certi limiti propri della struttura produttiva e le scelte di stampo conservatore assunte dal ceto dirigente della città lagunare²⁰¹. Inoltre, la ripresa della guerra contro i turchi, che caratterizzò quasi tutta la seconda metà del Seicento e il secondo decennio del secolo successivo, aggravò ulteriormente le difficoltà del commercio veneziano. Lo scoppio della guerra di Candia nel 1645 per iniziativa ottomana e la fine dell'embargo spagnolo sull'Olanda nel 1647 lasciarono il loro segno, anche se Venezia – approfittando di una fase di crisi interna alla compagine turca – nel 1656 riuscì a conseguire un'importante vittoria navale ai Dardanelli. Rimane il fatto che il concentrarsi degli scontri nella penisola balcanica e nei mari della Grecia, aree vitali per gli scambi veneziani, non giocò sicuramente a favore della Sere-nissima.

L'impero ottomano – con l'arrivo al potere nel 1656 dei vizir albanesi – viveva frattanto una fase di riassetto interno, che determinò profonde trasformazioni: furono riorganizzate le forze armate, riportati all'ordine i giannizzeri, consolidate le finanze, risanate le piaghe determinate da corruzione e infedeltà, e infine ripresa la guerra²⁰². Contro Venezia, cui furono sottratte le isole di Lemno e di Tenedo (1657). Contro l'impero asburgico, che, grazie a un'alleanza cui aderì persino Luigi XIV, conseguì nel 1664 un'importante vittoria a San Gottardo, che i turchi però riscattarono qualche anno più tardi, nel 1669, conquistando Candia ai veneziani. Contro la Polonia e l'Ucraina (1673), ciò che comportò un conflitto aperto con l'Austria²⁰³, ma anche con i russi, interessati all'area tra mar Nero, Caucaso e Caspio, come pure a uno sbocco nel Mediterraneo. Nel 1683 i turchi ponevano l'assedio a Vienna, che si risolse però per loro in una fuga umiliante, una sconfitta più significativa persino della battaglia di Lepanto per l'entusiasmo suscitato sul fronte nemico, in grado di ricompattarsi nel tentativo di recuperare le posizioni per-

²⁰¹ Sull'argomento cfr. più diffusamente L. Pezzolo, *Il fisco dei Veneziani* cit., pp. 191 sgg.

²⁰² Per gli avvenimenti di quegli anni, cfr. F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 260 sgg.; B. Lewis, *Il suicidio dell'Islam* cit., pp. 18-20.

²⁰³ Sulle relazioni tra Polonia e Turchia, cfr. J. Topolski, *Carattere delle relazioni polacco-turche dal XV al XVII secolo*, in G. Motta (a cura di), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa* cit., pp. 232-241; G. Platania, *Diplomazia e guerra turca nel XVII secolo. La politica diplomatica polacca e la "lunga guerra turca" (1673-1683)*, *ibid.*, pp. 242-268.

dute. Nel marzo del 1684 sotto la protezione di papa Innocenzo XI fu costituita infatti una Lega tra Austria, Polonia e Venezia, che impegnò i turchi su più fronti, mentre anche lo zar di Russia Pietro il Grande entrava in guerra contro di loro: dal Mar d'Azov ai Balcani all'Egeo l'Europa era incendiata dal conflitto.

In questo contesto va inserita «l'ultima avventura coloniale veneziana», la guerra di Morea (1684-1699), che segnò una vera battuta d'arresto all'avanzata turca verso occidente²⁰⁴. Per Venezia era l'occasione per vendicare la perdita dell'isola di Creta subita nel 1669, ma anche un modo per risolvere problemi interni, «nella speranza che la guerra riuscisse ad accantonare le palesi difficoltà di un patriziato in preoccupante declino demografico e finanziario»²⁰⁵. La Repubblica, i cui interessi erano ormai rivolti verso la Terraferma, non aveva in effetti motivi reali per imbarcarsi in questa nuova impresa, che avrebbe comunque comportato ingenti spese: ma la guerra accese il sogno, suscitando un'attenzione popolare senza precedenti, che trovò nella vastità di oracoli, profezie e pronostici la sua espressione più compiuta²⁰⁶. Già da un decennio, nel 1675, il Senato aveva del resto provveduto al riassetto della squadra navale da guerra a vela, la cosiddetta Armata grossa, spinto dalla necessità di arginare la corsa barbaresca e l'espansionismo francese nel Mediterraneo centro-orientale, accentuatosi soprattutto dopo la rivolta di Messina (1674)²⁰⁷. Successivamente, proprio in seguito all'allarme rosso determinato dall'assedio di Vienna, la Repubblica aveva proceduto a un ulteriore riarmo in grande stile²⁰⁸. Essa era insomma pronta per entrare in guerra contro i turchi.

L'impero ottomano si trovò nella grave difficoltà di dover fronteggiare un nemico organizzato e determinato, che muovendosi su più fronti riuscì a piegarlo costringendolo alla resa. Gli accordi di Carlo wits del 1699, siglati con la mediazione dell'Inghilterra e dell'Olanda, assegnavano all'impero asburgico quasi tutta l'Ungheria, la Transilvania, la Croazia e la Slavonia, oltre ai privilegi già concessi dalle

²⁰⁴ M. Infelise, *L'ultima crociata*, in M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea* cit., p. 9.

²⁰⁵ *Ibid.*, p. 10.

²⁰⁶ P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit., pp. 85 sgg.

²⁰⁷ G. Candiani, *L'evoluzione della flotta veneziana*, in M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea* cit., p. 20.

²⁰⁸ L. Lo Basso, *Uomini da remo e sopracomiti. La gestione dell'armata sottile veneziana*, in *ibid.*, p. 25.

²⁰⁹ F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 263-264.

capitolazioni agli altri paesi europei; a Venezia la Morea e buona parte della Dalmazia; alla Polonia la Podolia²⁰⁹. I russi invece firmarono più tardi separatamente un accordo che confermava loro la cessione di Azov, prima roccaforte russa sul mar Nero, e rafforzavano la loro espansione in Crimea. Si ponevano insomma le basi per i futuri conflitti tra Austria e Russia nei Balcani. Il versante danubiano e balcanico, caucasico e ucraino si rivelava il più vulnerabile, quello sul quale la potenza ottomana poteva essere piegata in modo più decisivo.

Negli anni successivi la guerra a intervalli riprese, costringendo l'impero ottomano a gravi perdite e a intensificare i rapporti diplomatici con la Francia, interessata d'altra parte a contenere l'impeto di Austria e Russia, ma anche a preservare i propri interessi economici nell'area orientale²¹⁰. Tra la fine del Seicento e il primo ventennio del Settecento «il Levante divenne l'area di più intensa conflittualità navale di tutto il globo»²¹¹. Interessa in questa sede segnalare in particolare lo scontro apertosi nel 1714 con l'Austria e con Venezia, costretta infine a cedere la Morea nel quadro degli accordi di Passarowitz (1718): sebbene l'acquisizione della Morea avesse potenziato la sicurezza delle rotte adriatico-ionie, sottraendo ai corsari numerosi rifugi strategici, la sua successiva perdita non ebbe comunque conseguenze gravi per l'economia veneziana già in crisi nei mercati d'Oriente come nelle rotte mediterranee²¹². La pace segnava di fatto l'uscita di scena di Venezia dallo scacchiere orientale, destinato a essere sempre più dominato da Russia e Austria, e poneva le premesse per l'egemonia austriaca nell'Adriatico attraverso il controllo del porto di Trieste e nella penisola balcanica. Durante la guerra russo-turca del 1768-1774 le navi russe penetrarono pericolosamente nel Mediterraneo e la pace finale simboleggiò «così vistosamente il rapido deterioramento del peso politico internazionale dell'impero otto-

²¹⁰ J.-P. Farganel, *Les échelles du Levant dans la tourmente des conflits méditerranéens au XVIII^e siècle: la défense des intérêts français au fil du temps*, in *Crises, conflits et guerres en Méditerranée (Tome 1)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 70 (on line).

²¹¹ G. Candiani, *L'evoluzione della flotta veneziana* cit., p. 23.

²¹² S. Perini, *Riflessi della guerra sull'economia veneziana*, in M. Infelise, A. Stouraiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea* cit., p. 131.

²¹³ P. Preto, *Venezia e i Turchi* cit., p. 382. Per i densi avvenimenti di quel periodo, cfr. la sintesi di F. Cardini, *Europa e Islam* cit., pp. 268-272; e P.G. Donini, *Il mondo islamico* cit., p. 187.

mano»²¹³. Il successivo conflitto tra Russia e Turchia del 1783-1792 piegò ulteriormente la potenza ottomana e segnò l'ingresso della Russia tra le grandi potenze; nei Balcani e nell'Adriatico si apriva invece un vuoto politico sempre più aperto alle mire egemoniche dell'impero asburgico. Intanto gli esiti della Rivoluzione francese generavano nuovi equilibri, con cui anche l'Oriente islamico avrebbe presto dovuto fare i conti.

Se nel corso del Settecento dunque la scena del grande scontro nel Mediterraneo si era spostata verso la penisola balcanica e il Levante, è pur vero però che anche nel bacino occidentale del Mediterraneo continuò l'attività dei corsari barbareschi e dei loro colleghi europei. Attacchi a vascelli nemici e alle coste si susseguirono per tutto il secolo da una parte e dall'altra, seppure con intensità minore rispetto ai secoli precedenti. Ma non tanto da indurre i governi ad abbassare la guardia circa l'adozione di adeguate misure in tema di strategia difensiva del territorio. In particolare, in Sicilia durante il breve dominio sabaudo, nel 1714 Vittorio Amedeo II ordinava al viceré Maffei di costituire una squadra di galee per difendere la coste dell'isola, ma prudentemente, nel timore di attacchi spagnoli oltre che barbareschi, vietava categoricamente qualsiasi spostamento oltre i confini regi senza autorizzazione²¹⁴. Successivamente con l'avvento degli Asburgo il regno si avvantaggiò degli accordi stipulati da Vienna con Tunisi (1725), cui seguirono quelli con Tripoli (1726) e Algeri (1727). Riferendosi in particolare alla situazione del regno di Napoli, Mirella Mafrici sottolinea nel suo saggio il diretto controllo esercitato da Vienna su marina, esercito e fortificazioni per la protezione del Mezzogiorno, l'attenzione prestata dal governo austriaco – sempre più interessato al Mediterraneo – alla difesa di punti strategicamente influenti come le piazzeforti e la cura costante per gli armamenti navali²¹⁵. Con l'insediamento nel Napoletano della monarchia borbonica nel 1734 ci fu poi un ulteriore potenziamento delle strutture difensive del Regno: il nuovo sovrano non solo ricostituì completamente la flotta, ma mantenne in vigore la prammatica con la quale Carlo V nel 1531 aveva concesso ai regnicoli la facoltà

²¹⁴ R. Gianni, *La marina militare siciliana nel Settecento*, «Archivio Storico Siciliano», Serie IV, vol. XXVII, fasc. I, 2001, p. 182; S. Candela, *I piemontesi in Sicilia, 1713-1718*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1996, pp. 363-364.

²¹⁵ Cfr. nel presente volume il saggio di M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento*, p. 638. Più diffusamente in Ead., *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 289 sgg.

di praticare la corsa privatamente²¹⁶. Carlo di Borbone stipulò comunque anche trattati commerciali e di navigazione con l'impero ottomano nel 1740 – avviando un lungo periodo di pace con la Sublime Porta – e con Tripoli nel 1741, secondo una linea di condotta che caratterizzò la metà del secolo, quando si accentuò la 'corsa alla pace' tra le potenze europee e gli stati barbareschi, già avviata – come si è visto – nel secolo precedente²¹⁷. Ora però in un contesto di più aspra rivalità tra Francia e Inghilterra il numero dei trattati si accrebbe, passando da 42 a 69, segno della crescita delle relazioni internazionali e della sempre maggiore indipendenza degli stati barbareschi dalla Sublime Porta²¹⁸. Anche nel diritto si faceva strada del resto l'idea di considerare gli stati barbareschi non come semplici associazioni a delinquere, ma come organismi politici coi quali intrattenere relazioni diplomatiche²¹⁹. Sempre più si ricorreva inoltre al dono (o tributo?) in denaro o forniture agli stati maghrebini per comprare l'immunità dagli attacchi corsari, una sorta di indennità ai barbareschi per il mancato profitto della corsa²²⁰.

L'alternarsi di guerra e pace costituisce insomma uno dei motivi conduttori del Settecento europeo, una coppia dialettica attraverso cui è possibile «verificare diversi processi che investono la storia delle idee, delle culture, delle società, degli Stati, delle istituzioni, dei corpi strettamente legati come la diplomazia, strumento delle mediazioni, e gli eserciti, strumento delle guerre»²²¹. Attraverso la riflessione degli illuministi, la pace si trasforma in progetto attivo che comincia a investire la sfera pubblica internazionale, e diviene un valore laico, secolare: non è un processo facile e lineare perché la tentazione della guerra come più immediata soluzione al contrasto degli interessi rimase sem-

²¹⁶ Ead., *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare* cit., p. 642. Sull'allestimento di due galeotte destinate a sorvegliare le coste siciliane, cfr. R. Gianni, *La marina militare siciliana nel Settecento* cit., pp. 184 sgg.

²¹⁷ S. Bono, *Lumi e corsa* cit., p. 4; M. Mafrici, *Diplomazia e commerci tra il Regno di Napoli e la Sublime Porta: Guglielmo Maurizio Ludolf (1747-1789)*, in Ead. (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 151-172.

²¹⁸ S. Bono, *Lumi e corsa* cit., pp. 3-4, che nelle pagine successive esamina i trattati principali. Sulla riorganizzazione nel corso del Settecento della rete consolare veneta nel nord-Africa, cfr. M.P. Pedani, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna* cit.

²¹⁹ Cfr. le considerazioni di E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi* cit., pp. 156-158.

²²⁰ S. Bono, *Lumi e corsa* cit., p. 1.

²²¹ G. Ricuperati, *Pace e guerra nella cultura europea del Settecento* cit., p. 125.

pre dietro l'angolo e gli illuministi stessi finirono col cedere a questa logica «quando rinunciano al cosmopolitismo e guardano i problemi dal punto di vista della nazione»²²². In questo senso, nei regni di Napoli e di Sicilia si sviluppò, ad esempio, una ricca trattatistica sul tema della navigazione e del commercio, che investì inevitabilmente anche il problema della pirateria e della sicurezza del mare²²³.

Nelle Sicilie c'era «più acqua che terra», scriveva Tanucci, ma entrambi gli elementi erano pressoché impraticabili²²⁴: la pirateria barbaresca deprimeva i traffici e poneva il commercio meridionale in una condizione di sudditanza coloniale nei confronti delle grandi potenze, che imponevano i propri noli e i propri prezzi. Gli stessi trattati stipulati dal governo borbonico con Tunisi e Tripoli ebbero scarso effetto e furono frequentemente disattesi. Insomma, i due maggiori ostacoli allo sviluppo del commercio meridionale, nel comune sentire di intellettuali e riformatori meridionali, erano individuati negli «Affricani» e nella Francia, colpevole quest'ultima «di fomentare e proteggere la pirateria delle repubbliche piratiche del Mediterraneo» per averne «una preferenza di trasporto e di traffico», creandosi un commercio di proprietà e prosperando: così affermava Gaetano Filangieri, che pure era uno degli intellettuali napoletani più aperto verso la Francia²²⁵. Ciò che scandalizzava – nella lucida riflessione dell'economista Giuseppe Palmieri – era infatti proprio l'uso commerciale che le potenze europee facevano della pirateria, comportandosi peggio dei saraceni e operando in un regime di monopolio oppressivo, che condannava i regni meridionali a uno stato di inferiorità²²⁶. Anche Ferdinando Galiani, il maggior consigliere della regina Maria Carolina, era convinto che i francesi mirassero a monopolizzare il commercio mediterraneo, sfruttando tra l'altro l'alleanza e la protezione verso i barbareschi²²⁷. Uno dei possibili rimedi propo-

²²² *Ibid.*, p. 126.

²²³ Su questi temi cfr. le considerazioni di R. Ajello, *Presentazione. Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Jovene, Napoli, 1992, pp. 136 sgg.; e più recentemente M. Mafrici, *Regno di Napoli e Reggenze barbaresche nel contesto mediterraneo*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Sellino, Avellino, 2001, pp. 97-114.

²²⁴ R. Ajello, *Presentazione* cit., p. 142.

²²⁵ *Ibid.*, p. 161.

²²⁶ *Ibid.*, pp. 162-163.

²²⁷ M. Mafrici, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento* cit.

sto da Francesco Saverio D'Andrea era che le forze cattoliche, con l'eccezione della Francia, potenziassero l'Ordine di Malta, destinandogli le quote che annualmente utilizzavano per comprare dalle reggenze barbaresche il rispetto della loro bandiere²²⁸. Ma era ormai convinzione comune che non ci si potesse fidare neanche dell'Ordine, sempre più asservito agli interessi della Francia, «ligio alla medesima in tutte le occasioni, e che ad ogni di lei cenno abbia diretto il corso de' suoi legni altrove, per non offendere quelli degli ottomani»: condotta questa che il Palmieri riteneva «piena di bassezza, d'ingiustizia e mancante a' doveri del proprio istituto»²²⁹.

La soluzione adottata dal governo di Napoli fu di procedere negli anni Ottanta alla costruzione di una grande marina da guerra fortemente voluta da John Acton, da utilizzare per assicurare protezione marittima al regno nel quadro di una politica, di cui Maria Carolina era ferma sostenitrice, volta ad allontanare Napoli da Madrid, ponendola nell'orbita di Vienna e della sua alleata Inghilterra, la cui influenza a corte cresceva sempre più. Non mancarono però anche in questo caso le polemiche: nel 1791 Giuseppe Maria Galanti riteneva necessario che il regno di Napoli disponesse di una marina in funzione antipiratesca, ma non certamente quella actoniana, assolutamente inutile e dispendiosa; e dieci anni dopo anche Vincenzo Cuoco, in aperta polemica con la politica estera e marittima dell'Acton, ribadiva la necessità di provvedere alla difesa del regno con una «piccola marina corsara, che Acton distrusse», sicuramente più utile nella lotta contro i barbareschi²³⁰. La grande marina voluta da Acton – la cui costruzione aveva assorbito buona parte del bilancio degli anni ottanta attraverso una politica di espropriazione – risultava infatti assolutamente inadeguata nella lotta contro la pirateria, non disponendo di uomini a sufficienza – a causa della concorrenza operata dagli armatori stranieri, che offrivano compensi maggiori e più elevata protezione agli equipaggi –, né di infrastrutture portuali adeguate a ospitare grossi vascelli²³¹. Forte, atavica, era inoltre la paura che i marinai siciliani e napoletani avevano sviluppato nei confronti del

²²⁸ R. Ajello, *Presentazione* cit., p. 178; nello stesso volume il saggio di F.S. D'Andrea, *Il ristoro della Sicilia*, in R. Ajello, I. Del Bagno, F. Palladino, *Stato e feudalità in Sicilia* cit., pp. 385-387.

²²⁹ *Ibid.*, pp. 179-180.

²³⁰ M. Mafri, *Il Mezzogiorno d'Italia e il mare: problemi difensivi nel Settecento* cit., p. 651.

²³¹ *Ibid.*; R. Ajello, *Presentazione* cit., pp. 167-168.

pericolo barbaresco, al quale spesso reagivano con la fuga, abbandonando il carico: malafede, codardia, inesperienza erano «i mali antichi e i vizi della marineria» individuati da Ferdinando Galiani, segni chiari di decadenza, contro i quali egli stesso aveva sollecitato interventi legislativi volti a punire i codardi e a premiare i valorosi: una tematica questa che risulta centrale nella cultura postgenovesiana, da Dragonetti a Palmieri²³². Il Galiani sviluppava inoltre in ambito italiano una riflessione polemica contro la guerra di corsa risalente già a metà Settecento al Mably e poi ripresa da altri pubblicisti settecenteschi, che auspicavano una estensione delle regole dello «jus in bello» dalla terra al mare²³³. «In mare tutto è incerto, ed abbandonato all'arbitrio dei venti»: la pirateria legalizzata dai sovrani era inutile, oltre che dannosa sul piano economico e delle relazioni internazionali, e pertanto sarebbe stato auspicabile che tutte le potenze in modo unilaterale rinunciassero a questo strumento²³⁴.

Al contrario, nei fatti proprio la rivalità tra le grandi potenze – Inghilterra e Francia in primo luogo, impegnate negli anni Novanta del secolo a giocarsi una estenuante partita che investiva anche il predominio marittimo nel Mediterraneo –, rendeva impossibile il coordinamento di un'azione militare contro le reggenze barbaresche, che invece sfruttarono almeno in questa fase a proprio favore la situazione di generale confusione in cui versava il Mediterraneo alla fine del XVIII secolo: nel 1797 la Repubblica di Venezia non esisteva più, nel 1798 Napoleone aveva decretato l'espulsione dei cavalieri di Malta dall'isola, che comunque avevano svolto sino ad allora una funzione di freno alla pirateria barbaresca, e nel 1799, pochi giorni prima dell'inizio della Rivoluzione napoletana, Acton aveva ordinato la distruzione della flotta napoletana. La scena mediterranea era ormai dominata da una Francia sempre più aggressiva, che nel 1798 aveva potuto invadere, occupare e governare l'Egitto, penetrando nel cuore dell'impero ottomano, da dove sarà cacciata qualche anno dopo da una squadra della marina britannica, segno della debolezza ormai definitiva dell'impero ottomano. Nuovi equilibri, nuove avventure coloniali si profilavano: il Mediterraneo rientrava nella «grande storia»²³⁵.

²³² Cfr. le considerazioni di R. Ajello, *Presentazione* cit., pp. 169; 172-173.

²³³ E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi* cit., pp. 65, 138.

²³⁴ *Ibid.*, pp. 137, 139.

²³⁵ S. Bono, *Il Mediterraneo dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione*, in F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo* cit., p. 12.